

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



5

Anno XCV
Maggio 2004

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

I N D I C E

ATTI DELL' ARCIVESCOVO

Decreto di nomina del Vicario Generale	pag. 231
Decreto di nomina del Pro-Vicario Generale	» 232
Omelia nella Festa di S. Giuseppe lavoratore	» 233
Omelia nella Veglia per la Giornata Mondiale Vocazioni.....	» 236
Omelia nella Messa per la Giornata Mondiale Vocazioni	» 238
Saluto all'Incontro "Insieme per l'Europa"	» 240
Dibattito pubblico "Il povero nella società moderna".....	» 242
Conferenza su "Famiglia oggi"	» 246
Omelia alla Veglia mariana dei giovani.....	» 253
Omelia nella Messa di accoglienza della B.V. di S. Luca	» 255
Omelia nella Messa per gli ammalati	» 257
Relazione su "L'Università: servire la verità e la libertà dell'uomo"	» 259
Omelia nella Messa per la Solennità della B.V. di S. Luca.....	» 268
Saluto alla B.V. di S. Luca.....	» 271
Omelia nella Messa per la visita ad una Parrocchia.....	» 273
Omelia nella Messa per il V° anniversario della morte del Dott. Enzo Piccinini.....	» 275
Omelia nella Veglia di Pentecoste.....	» 277

VITA DIOCESANA

Le annuali celebrazioni cittadine in onore della Beata Vergine di S. Luca.....	pag. 280
---	----------

CURIA ARCIVESCOVILE

Cancelleria

— Nomine.....	pag. 288
— Conferimento dei Ministeri	» 289
— Candidature al Diaconato e al Presbiterato	» 289
— Necrologio.....	» 289

ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

Pubblicazione mensile – Direttore resp.: Don Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - S. Lazzaro di Savena (BO) - Tel. 051.46.13.56
Poste Italiane s.p.a. - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L.
27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Filiale di Bologna

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 – 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

ATTI DELL' ARCIVESCOVO

DECRETO DI NOMINA DEL VICARIO GENERALE

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2328 Tit. 3 Fasc. 9 Anno 2004

Poiché con l'elezione di S.E. Mons. Claudio Stagni a Vescovo della Diocesi di Faenza-Modigliana si renderà vacante l'ufficio di Vicario Generale di questa nostra Arcidiocesi

usando delle nostre ordinarie facoltà, con il presente nostro Atto

n o m i n i a m o

Sua Eccellenza Reverendissima

M o n s . E R N E S T O V E C C H I

VICARIO GENERALE

per l'intera Arcidiocesi di Bologna, attribuendoGli tutte le potestà previste dal Codice di Diritto Canonico, riservandoci di specificare ulteriormente facoltà e competenze in un Decreto a parte.

Gli confermiamo le facoltà che richiedano speciale mandato ai sensi dei cann. 134 § 3 e 479 § 1 del Codice di Diritto Canonico, o che comunque possano essere opportune per lo svolgimento del suo ufficio, attribuiteGli in data 15 febbraio 2004.

La presente nomina avrà efficacia a partire da lunedì 31 maggio 2004 e si aggiunge, fino a quando ci sembrerà conveniente, agli uffici che Egli finora ricopre, in particolare a quello di Moderatore della Curia.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, questo giorno 28 maggio dell'anno 2004, ventiseiesimo del Pontificato del Santo Padre Giovanni Paolo II.

+ Carlo Caffarra
Arcivescovo

DECRETO DI NOMINA DEL PRO-VICARIO GENERALE

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2329 Tit. Fasc. 10 Anno 2004

Poiché con la nomina a Vescovo della Diocesi di Faenza-Modigliana di S.E. Mons. Claudio Stagni, finora Vicario Generale di questa Nostra Arcidiocesi, si rende necessario l'aiuto di nuovi collaboratori nell'esercizio del Nostro ministero episcopale

usando delle nostre ordinarie facoltà, con il presente nostro Atto

n o m i n i a m o

**il Rev.mo Mons. GABRIELE CAVINA
PRO-VICARIO GENERALE**

attribuendoGli tutte le potestà previste dal Codice di Diritto Canonico per il Vicario Generale – da usare cumulativamente e in pieno accordo con l'Ecc.mo Vicario Generale – riservandoci di specificare ulteriormente facoltà e competenze in un Decreto a parte.

Ci riserviamo altresì di conferirgli con Decreto a parte altre eventuali facoltà che richiedano speciale mandato ai sensi dei can. 134 § 3 e 479 § 1 del Codice di Diritto Canonico, o che comunque possano essere opportune per lo svolgimento del suo ufficio.

La presente nomina si aggiunge, fino a quando ci sembrerà conveniente, agli uffici che Egli finora ricopre.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile questo giorno 28 maggio dell'anno 2004, ventiseiesimo del Pontificato del Santo Padre Giovanni Paolo II.

+ Carlo Caffarra
Arcivescovo

**OMELIA NELLA MESSA PER LA FESTA
DI S. GIUSEPPE LAVORATORE**

Metropolitana di S. Pietro
sabato 1° maggio 2004

1. «Dio disse: facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza ... Dio creò l'uomo a sua immagine». Queste parole sono la pietra angolare della visione cristiana dell'uomo, perché ci svelano la ragione della dignità propria di ogni persona: ciò che rende la persona la creatura più perfetta e preziosa in tutto l'universo. È la sua somiglianza con Dio. Essa è l'unica creatura cui Dio può rivolgersi assegnandole un compito: «siate fecondi e moltiplicatevi e riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare... e su ogni essere vivente».

Queste stesse parole sono anche la pietra angolare della nostra civiltà, che ha posto al suo centro l'affermazione della dignità della persona. Parole che devono risuonare in modo particolare nella nostra coscienza morale oggi, dentro ad una cultura che sta oscurando una evidenza originaria: la diversità-superiorità di ogni singola persona umana nei confronti di tutto l'universo. Sì, una sola persona umana vale più dell'universo intero!

La percezione della dignità della persona umana ci aiuta oggi a riflettere sul lavoro umano. Nel sistema produttivo esso non è mai interamente equiparabile agli altri fattori del sistema stesso, poiché il suo valore primario non è misurabile in termini economici, ma etici. La preziosità del lavoro cioè non dipende primariamente dalla sua capacità produttiva, ma dal legame che esso ha colla persona. È infatti la persona che dà dignità al lavoro, non il lavoro alla persona, poiché la persona trascende anche il suo lavoro.

La prima violazione quindi della dignità del lavoro, quella che è all'origine di tutte le altre, consiste nel considerarlo separatamente dalla persona: nel non vedere più nel lavoro la persona che lavora. Quando avviene questa separazione?

Mi limito a qualche esemplificazione. Quando il lavoro è considerato come una merce pienamente sottoposto alle regole del mercato; quando la struttura produttiva non è più

progettata “ad immagine dell’uomo” ma al contrario è l’uomo ad essere progettato a misura della struttura produttiva; quando la persona che lavora è astratta dai suoi legami originari, quelli famigliari; quando la finanziarizzazione dell’economia induce le imprese a distogliere le risorse da investimenti che creano nuovi posti di lavoro, per indirizzarle dove si ottiene il massimo rendimento nel più breve tempo possibile.

2. Come dicevo la parola biblica è stata la culla di una civiltà umanistica, ed ancora oggi deve essere la guida per chi ha responsabilità politiche, sindacali ed economiche ad affrontare con sapienza i gravi problemi del lavoro.

Non è certo compito del Vescovo entrare nelle questioni economiche dal punto di vista tecnico. Ma è mio dovere richiamare la vostra attenzione su alcuni problemi umani che mi sembrano più urgenti.

È fuori dubbio che sia oggi necessaria una maggiore flessibilità nel lavoro; è però contro la dignità della persona dire flessibilità, ma realizzare precarietà.

È fuori dubbio che la società ha bisogno del genio femminile in tutte le espressioni della convivenza sociale, ma sarebbe contro la dignità della persona che la donna dovesse pagare la sua promozione sociale colla rinuncia alla sua femminilità. La conciliabilità fra lavoro e famiglia deve essere realizzata in modo paritario fra l’uomo e la donna, e non a scapito della donna.

Infine, ma non dammeno, penso che oggi il riconoscimento della dignità della persona esiga una particolare attenzione ai giovani in cerca del primo lavoro. Concretamente ciò significa che gli investimenti sulla loro formazione umana sono da considerarsi oggi gli investimenti più importanti, urgenti e lungimiranti. Ho detto “formazione umana”: non in primo luogo quella tecnica che può essere già superata ed obsoleta il giorno dopo che la si è appresa. Formazione umana significa capacità di giudizio nella complessità della società in cui viviamo, libertà motivata di scelta. In una parola: persone veramente mature, veramente capaci di relazionalità.

Nella celebrazione eucaristica, presentando i doni che diventeranno il Corpo ed il Sangue di Cristo, diciamo: "... frutto della terra/della vite e del lavoro umano". Ecco la più grande elevazione del lavoro umano: entra nell'atto redentivo di Cristo, che ogni giorno reintegra l'uomo nella sua originaria dignità.

**OMELIA NELLA VEGLIA
PER LA GIORNATA MONDIALE DELLE VOCAZIONI**

Metropolitana di S. Pietro
sabato 1° maggio 2004

Questa è la celebrazione di un patto educativo che viene stretto fra i giovani candidati e la Chiesa. Le clausole del patto sono le seguenti. Questi tre giovani ritengono seriamente di essere chiamati dallo Spirito ad essere sacerdoti, e chiedono alla Chiesa di aiutarli a verificare se questa loro convinzione corrisponde o non alla realtà; d'altra parte, la Chiesa accoglie la loro richiesta e si impegna ad offrire loro tutto ciò che è necessario ad un discernimento vocazionale. Siglato questo patto, questi giovani sono nella Chiesa «candidati al sacerdozio».

Questa alleanza rivela il suo significato intimo se la comprendiamo alla luce della Parola di Dio.

Che cosa chiedono alla Chiesa di verificare? A che cosa si candidano? ad essere “pescatori di uomini” come dice Cristo a Simone. Il ven. Beda spiega: «come ora prendi i pesci colla rete, così prenderai gli uomini colle parole». Si candidano a divenire testimoni di un avvenimento che “prende l'uomo”, che conquista l'uomo perché è risposta adeguata e vera alle sue attese.

Quali attitudini devono essere in chi si candida a divenire “pescatore di uomini” nel senso appena spiegato? La prima e fondamentale è indicata nella seconda lettura: «Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli». È l'amore per l'uomo spinto fino al dono della vita. L'amore che faceva dire a S. Paolo «non ritengo ... la mia vita meritevole di nulla, purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi è stato affidato dal Signore Gesù» [At 20,24]. Ma notate bene: l'amore di cui si parla è generato e misurato dall'amore stesso di Cristo. Candidarsi al sacerdozio significa candidarsi ad amare l'uomo in Cristo e come Cristo.

Perché questo cammino possa iniziare – ed è l'insegnamento che ci viene dalla prima lettura – è necessario la decisione di seguire Cristo. Cristo getta su di voi questa sera

il suo mantello come fece Elia con Eliseo, acquistando su di voi un diritto speciale. Anche a voi è chiesto questa sera di distruggere l'aratro e i buoi: di lasciare interessi ed impegni anche legittimi, per porvi alla scuola di Cristo.

Chi vi darà la forza di iniziare questo cammino? «sulla tua parola getterò le reti», dice Pietro al Signore. Anche voi questa sera iniziate pubblicamente questo cammino di verifica, “gettando le vostre reti sulla parola del Signore”.

OMELIA NELLA MESSA PER LA GIORNATA MONDIALE DELLE VOCAZIONI

Metropolitana di S. Pietro
domenica 2 maggio 2004

1. «Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono». La pagina evangelica proclamata oggi ci introduce nel mistero della nostra comunione con Cristo attraverso la suggestiva immagine del pastore. Immagine che lungo i secoli ha sempre profondamente commosso i credenti, divenendo un tema costante dell'arte cristiana.

Le poche righe lette oggi fanno parte di un testo ben più ampio, ma esse bastano per guidarci alla comprensione della nostra vita cristiana.

Esse in primo luogo sottolineano che la vita cristiana si svolge all'interno di una reciprocità fra il credente e Cristo, i cui momenti sono da parte del discepolo l'ascolto della parola del Signore e la sua sequela, da parte del Signore sono la conoscenza del discepolo e il dono della vita eterna. Ecco come la parola evangelica intreccia i due momenti: «le mie pecore ascoltano la mia voce ed io le conosco; ed esse mi seguono, io do loro la vita eterna».

Il risultato di questa reciprocità è l'appartenenza del discepolo al suo Signore: «nessuno le rapirà dalla mia mano». Nessuno e niente sarà capace di separare il credente dal Signore, se non sarà il discepolo stesso a staccarsi.

Carissimi fedeli, questo breve testo evangelico è fonte di grande, di vera consolazione per noi tutti. Esso è la risposta adeguata a quel bisogno di sicurezza, di consistenza che ognuno di noi sente urgente nel suo cuore, specialmente oggi. Una sicurezza, una consistenza non basata su ciò che abbiamo, ma sul nostro credere alla parola del Signore e porci alla sua sequela. Già il profeta ci aveva avvertito: «se non crederete, non avrete stabilità». La nostra stabilità è generata dalla nostra fede.

2. Ma c'è una ragione particolare per cui oggi la Chiesa sparsa nel mondo medita la pagina evangelica del buon pastore.

La presenza di Cristo nella sua Chiesa è mediata da coloro che sono resi partecipi del suo ministero di salvezza. Cristo, unico Pastore della sua Chiesa, è reso visibilmente presente oggi da coloro che ha chiamati ad essere in lui pastori dei suoi fedeli. Attraverso loro, i fedeli possono ascoltare la voce di Cristo e ricevere da Lui la vita eterna attraverso il banchetto eucaristico e gli altri sacramenti.

La Chiesa oggi soffre della mancanza di questi segni visibili di Cristo, dei ministri della sua Redenzione. È per questo che nella luce della pagina evangelica preghiamo perché “susciti nel suo popolo degni ministri dell’altare, annunziatori forti e miti della parola che ci salva.

3. La Chiesa di Bologna oggi gode e ringrazia il Signore perché cinque suoi figli ricevendo l’accolitato, compiono un passo decisivo verso il sacerdozio.

Carissimi figli, comprendete la vostra vita alla luce della parola evangelica appena ascoltata: siete chiamati ad essere immagini viventi del buon Pastore.

Oggi, col santo ministero che ricevete, vi avvicinate al Mistero eucaristico in modo privilegiato. Anzi, sia pure straordinariamente, potrete dare il pane eucaristico ai fedeli perché se ne nutrano. Fin da ora la Chiesa vi dice che avrete una vera coscienza di pastori, se vi lascerete configurare dall’Eucarestia. Essa è il sacramento del dono sacrificale di Cristo perché il suo gregge abbia la vita eterna. Da oggi la vostra vita è legata a questo venerabile mistero.

Il Signore voglia far maturare, ascoltando le nostre preghiere, “i germi di vocazione che semina a piene mani nel campo della sua Chiesa, perché molti scelgano come ideale di vita di essere immagini viventi del buon Pastore”. Così sia.

SALUTO ALL'INCONTRO "INSIEME PER L'EUROPA"

Centro congressi CNR
sabato 8 maggio 2004

1/ Carissimi, la vostra presenza qui a Bologna si iscrive dentro ad un avvenimento grande che fa ritrovare assieme i giovani d'Europa. L'Europa è affidata principalmente a voi, e la sua edificazione è un compito soprattutto vostro.

Parlando di "edificazione" si pensa spontaneamente ad una casa: la casa europea, la nostra dimora. Essa non può consistere solo nella comunanza di beni materiali: il denaro non ha mai avuto forza unitiva. Essa è condivisione degli stessi valori fondamentali, che si nutrono nella stessa eredità culturale: è «comunione di persone». "Non sarà che dopo la caduta di un muro, quello visibile, se ne sia scoperto un altro, quello invisibile che continua a dividere il nostro continente – il muro che passa attraverso i cuori degli uomini?" [Giovanni Paolo II, *Profezia per l'Europa*, PIEMME ed., 1999, pag. 848]. Non ci sarà vera unità europea fino a quando non ci sarà unità dello spirito. L'incontro di oggi dice che voi avete questa consapevolezza, ed è per questo che siete il futuro dell'Europa.

Questa profonda unità spirituale è stata posta in Europa dal cristianesimo, e la crisi dell'unità o la difficoltà che incontriamo nel costruirla è causata dall'oscurarsi della coscienza di questa identità cristiana, e non le supereremo senza un ritorno profondo al Vangelo. È stato il Vangelo a rivelare all'uomo la sua incomparabile dignità; a rivelare all'uomo che solo nel dono di sé agli altri trova la propria realizzazione. È questo legame intimo che collega ogni uomo ad ogni uomo che costruisce la casa europea di cui ognuno di voi è pietra vivente e Cristo ne è la pietra angolare.

Pensate ai patroni d'Europa, Benedetto, Cirillo e Metodio, Caterina, Brigida, Teresa Benedetta: sono stati loro a plasmare la nostra identità, innestando nella cultura europea la verità su Dio e l'uomo.

2/ Nei giorni scorsi altri paesi sono entrati nella comunità europea. È stato un fatto spirituale di grande importanza perché popoli slavi sono venuti a costituire quella comunità di cui hanno sempre fatto parte e ne erano stati esclusi dall'efferata dittatura comunista. La ricchezza dell'anima slava è mirabile, e l'Europa è costituita da due grandi tradizioni: dell'Occidente e dell'Oriente. In un certo senso, simbolicamente la famiglia è al completo.

Carissimi il migliore servizio che potete rendere all'unità europea è di offrire il vangelo di Cristo incarnato nella vostra vita con tutta la sua capacità di rigenerare l'umanità di ogni uomo e donna. Una rigenerazione che fa risplendere la bellezza, la verità, il valore di una umanità, quella europea, che si realizza in una perfetta unità.

DIBATTITO PUBBLICO
“IL POVERO NELLA SOCIETÀ MODERNA”

Palazzo d'Accursio
Mercoledì 12 maggio 2004

E' stata una decisione saggia quella di celebrare il compleanno di Giovanni Paolo II in questa sede laica, meditando su un tema centrale nel suo magistero. Ho dunque accettato ben volentieri di sottoporvi alcune riflessioni al riguardo. Più che un discorso ben connesso, ho deciso che fosse piuttosto una serie di spunti per la propria meditazione.

1. L'attenzione al povero [nel corso del discorso si comprenderà che la parola “attenzione” è troppo debole] ha accompagnato tutta la riflessione antropologica di Karol Wojtyla, prima di entrare nel suo magistero pontificio. La porta d'ingresso di questo tema non è una porta di servizio; è la porta principale.

Inizio dalla lettura di un testo un po' lungo, ma fondamentale:

“Le strutture preesistenti dell'esistenza sociale dell'essere umano, come anche dell'intero mondo delle sue creazioni, che contribuiscono alla formazione della società contemporanea e al cosiddetto progresso, dovrebbero certamente essere valutate alla luce di una questione fondamentale, e cioè: creano condizione per lo sviluppo della partecipazione, facilitano all'essere umano il fare esperienza dell'essere umano e degli altri esseri umani come «altri-io» e, in tal modo, permettono anche una esperienza più piena della propria stessa umanità, oppure al contrario impediscono tutto questo, distruggendo la matrice fondamentale dell'esistenza e attività umana?”

[K. WOJTYLA, *Metafisica della persona*, Bompiani Milano 2003, pag. 1403]

La partecipazione di cui parla il testo è la partecipazione di ogni essere umano all'umanità dell'altro essere umano. Questa partecipazione è percepita, è spiritualmente vissuta ogni volta

che ciascuno di noi vede la dignità del suo essere personale. Chi vede infatti la dignità del proprio «io» perciò stesso non può non vedere la dignità di ogni «altro io». La dignità infatti di cui parliamo è il bene, il valore dell'umanità del proprio io, che è ugualmente partecipata da ogni altro uomo; umanità che si concretizza nella persona dell'altro, come la mia umanità si concretizza nella mia persona. Scoprendo la verità di me stesso, scopro contemporaneamente la verità dell'altro, e – come vedremo subito – la forza con cui la verità di me stesso lega la mia libertà, lega la mia libertà anche a riguardo della verità dell'altro. Ma prima di vedere il versante etico di questa visione, voglio fermarmi ancora un poco sul versante propriamente antropologico.

La partecipazione non è la visione astratta di una uguaglianza di tutti gli uomini. È l'essere tutti e singoli legati, stavo per dire intrappolati, dentro alla stessa verità del proprio essere persone: verità che ogni uomo intuisce soprattutto quando non è trattato in modo adeguato alla sua dignità.

La reazione della coscienza morale di ogni persona retta di fronte ai fatti delle torture in Irak mostra come il riconoscimento della dignità di se stessi è inevitabilmente riconoscimento della dignità di ogni altro.

Che cosa impedisce o addirittura distrugge la stessa possibilità di sperimentare un altro essere umano come un altro-se stesso? Nel contesto di questo incontro non posso certo neppure tentare una risposta completa a questa domanda. Mi limito ad una riflessione, che si fonda soprattutto su due documenti magistrali di Giovanni Paolo II: la Lett. enc. *Centesimus annus* [1-5-1991; specialmente cfr. n° 46: EE/8, 1454-1458] e la Lett. enc. *Veritatis splendor* [6-8-1993 , specialmente cfr. n° 99, ib. 1751].

Quando dunque l'uomo preclude la possibilità stessa di sperimentare un altro essere umano come un altro sé stesso? Quando l'uomo si preclude la possibilità stessa di “vedere se stesso”, perché ritiene che sia la sua libertà a decidere ultimamente la verità sul bene della persona, senza alcun fondamento obiettivo. Di conseguenza non esiste “partecipazione nella stessa umanità”, ma “contrattazione fra opposti interessi”.

Ora possiamo vedere, brevemente, il versante etico della partecipazione: essa è anche un dovere da realizzare. Il dovere di attuare la partecipazione è il contenuto fondamentale del precetto evangelico: ama l'altro come te stesso.

Chi è allora il povero nel magistero di Giovanni Paolo II? È colui che possiede solo la ricchezza della sua umanità. È semplicemente un uomo. È per questo che il concepito non ancora nato è il più povero dei poveri.

Ne deriva che l'attitudine verso il povero è il test fondamentale per misurare il riconoscimento della dignità della persona, che il "posto" che occupa il povero è il test fondamentale per verificare se la struttura sociale favorisce la partecipazione e quindi la realizzazione più piena della propria umanità. La discriminante fra una società partecipativa e una società alienante è il modo con cui è trattato il povero.

2. Ma questo non è tutto; anzi non è neppure la cosa più grande e più bella che Giovanni Paolo II ci insegna sul povero.

Proprio nel dramma *Fratello del nostro Dio*, fratel Alberto al confessionale riceve il consiglio seguente: «lasciati plasmare dalla carità». La vita plasmata dalla carità è sublime elevazione della partecipazione di cui ho parlato prima. In che senso?

Nel senso che, come insegna il Vaticano II, esiste una «certa similitudine tra l'unione delle Persona divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nella carità» [*Gaudium et Spes* 24,3; EV 1/1395]. Nella prospettiva cristiana la partecipazione è partecipazione alla stessa natura divina di cui l'uomo diventa partecipe per grazia. È questa la più perfetta realizzazione dell'umanità, che non riguarda solo chi è già credente in Cristo, ma ogni uomo in quanto ogni uomo è chiamato a divenirlo.

In questa elevazione della nostra partecipazione alla comune umanità, che posto ha il povero? C'è un testo ancora di *Fratello del nostro Dio* che lo dice in maniera mirabile. È uno dei momenti decisivi del dramma, dove i fratelli chiedono ad Alberto il senso ultimo della scelta della povertà chiesta a loro. Ecco cosa dice fratel Alberto:

«In ognuno di voi ho conosciuto la miseria e Lui. A lungo sono stati separati. Con tutte le forze ho cercato di avvicinarli.

Perché prima tu eri un uomo misero e sulla tua miseria regnava la desolazione. Da quando ti sei avvicinato a Lui, la tua caduta si è trasformata in croce e la tua schiavitù in libertà

....

Il Figlio di Dio è tutta la libertà. Senza traccia di schiavitù

....

Egli è sempre. Egli raggiunge continuamente le anime. E riproduce in esse ... Se stesso »

[In *Tutte le opere letterarie*, Bompiani, Milano 2001, pag. 741]

Nell'umanità trasfigurata in Cristo, il povero è colui nel quale Cristo riproduce se stesso. Quando nella persona povera si vede incontrarsi povertà e Cristo, la dignità dell'uomo è affermata: "quello che avete fatto al più povero dei miei fratelli, l'avete fatto a me". Quando povertà e Cristo sono separati, o il povero è ignorato o rischia di diventare occasione per costruzioni ideologiche e sociali inumane.

CONFERENZA SU “LA FAMIGLIA OGGI”

Sala delle Conserve Italia di S. Lazzaro di S.
giovedì 13 maggio 2004

La genericità del titolo mi obbliga subito a dirvi di che cosa intendo parlarvi, da quale punto di vista intendo affrontare il tema della famiglia. Inizio con una premessa che costituisce come l'orizzonte dentro cui si svolgerà la mia riflessione: *il matrimonio e la famiglia sono stati inventati da Dio stesso*. Avrete notato subito che ho introdotto una altra parola: “matrimonio”. L'ho fatto perché la famiglia si radica nel matrimonio, e l'una non può essere compresa separandola dall'altro.

Attribuire l'invenzione del matrimonio e della famiglia a Dio stesso non significa che l'uomo lungo il corso dei secoli non l'abbia configurata e come plasmata in modi diversi, che nel corso dei tempi non abbia subito mutazioni assai profonde. Significa che matrimonio e famiglia sono state pensate e volute da Dio stesso, che esiste quindi un progetto di Dio sul matrimonio e la famiglia e che anche quando i due istituti attraversassero momenti di gravi crisi, come l'attuale, essi non potranno mai essere distrutti e negati: sono opera di Dio. [cfr. Cost. past. *Gaudium et Spes* 47,2; *EV1/1469*]. Questa sera io desidero parlarvi di questo divino progetto sul matrimonio e la famiglia.

Quando un progettista disegna un edificio, lo fa sulla carta: è un progetto disegnato sulla carta. E Dio dove ha disegnato il progetto del matrimonio e della famiglia? Nella natura stessa della persona umana. La persona umana cioè è fatta in modo tale che matrimonio e famiglia sono uno dei luoghi fondamentali in cui essa rivela e realizza se stessa. Matrimonio e famiglia sono l'ordinamento più intimamente umano perché esso manifesta la persona umana in ciò che è nella sua intima verità.

Dobbiamo allora dedicare il primo punto della nostra riflessione a rispondere alla grande domanda che ciascuno di noi prima o poi rivolge a se stesso: chi è l'uomo? Nel secondo punto poi cercherò di farvi vedere come matrimonio e famiglia

rivelino e realizzino la verità ed il valore della persona umana. Nel terzo punto infine cercherò di individuare alcune gravi insidie che oggi si oppongono al progetto di Dio.

1. L'uomo come persona e dono

Parto da un testo mirabile del Vaticano II: «l'uomo è la sola creatura che Iddio abbia voluto per se stessa non può ritrovarsi pienamente se non attraverso il dono di sé» [GS 24,39, EV 1/1395]. È qui espressa in sintesi la visione cristiana dell'uomo, ed è attraverso questa comprensione dell'uomo che si giunge al nocciolo della vita matrimoniale e familiare.

Questa visione, come avete sentito, si regge su due affermazioni circa l'uomo: (a) l'uomo è la sola creatura che Dio ha voluto per se stessa; (b) l'uomo ritrova se stesso solo nel dono sincero di sé.

(a) Iniziamo dalla prima: l'uomo è una persona. Non date mai per scontato questa grande affermazione sull'uomo, che il testo conciliare indica con l'espressione "voluta per se stessa"

Essere-persona significa che non siamo "usabili" per nessun scopo nel modo con cui si usa uno strumento: nessun uomo è in vista di qualcos'altro.

Essere-persona significa essere qualcuno di irripetibile, di insostituibile.

Ne deriva che non si può essere più che persona: la persona, ogni singola persona è più che l'intero universo. Per cui se uno guadagnasse l'intero universo, ma il prezzo fosse perdere se stesso, farebbe un ... brutto affare.

(b) Riflettiamo ora sulla seconda affermazione: la persona ritrova se stessa solo nel dono sincero di se stessa. Che cosa significa? Che il dono sincero di se stessa è la più perfetta realizzazione delle capacità della persona, l'attualizzazione massima delle sue potenzialità. Il dono di sé è l'atto che realizza nel modo più perfetto l'esistenza della persona.

È necessario fare subito una precisazione per comprendere appieno queste affermazioni antropologiche. Il dono di sé di cui stiamo parlando può avere come destinatario solo un'altra persona, e può essere accolto solo da un'altra persona. Un

altro destinatario non sarebbe adeguato alla preziosità del dono fatto [se stesso], e quindi la persona non donerebbe ma degraderebbe se stessa. Ed inoltre solo un'altra persona è in grado di apprezzare cioè di misurare il prezzo, il valore del dono di cui è destinataria, poiché solo la persona sa di essere persona. Vedete in che confusione siamo caduti, quando parliamo di amore agli animali e alle cose!

Ma vorrei fermarmi ancora brevemente sul fatto che stiamo parlando del dono di "se stessa". La persona non dona il suo avere, ma il suo essere: se stessa. Come è possibile un tale atto di donazione? È possibile perché la persona... è persona! «L'uomo è capace di tale dono proprio perché è persona: la struttura propria della persona è struttura di autopossesso e autodomínio. Perciò l'uomo è capace del dono di sé perché si possiede e anche perché è signore di se stesso» [K. WOJTYLA, *Metafisica della persona*, Bompiani ed., Milano 2003, pag. 1467-1468], anche se non in senso assoluto.

Quando viene compiuto questo dono e viene accettato dalla persona e viene anche ricambiato, quando cioè avviene un'autodonazione reciprocamente fatta ed accolta, allora accade l'evento della «comunione personale».

La comunione personale è più che la società umana: questa non esige per costituirsi il dono di sé all'altro. La comunione personale non è solo un agire assieme per raggiungere determinati obiettivi. È un modo di essere nel quale ciascuno realizza se stesso proprio nel reciproco rapporto con l'altro. Le due affermazioni quindi si tengono insieme: la prima si spiega colla seconda, e la seconda si fonda sulla prima.

2. La comunione coniugale e familiare.

Ho detto che Dio ha disegnato il suo progetto del matrimonio e della famiglia nella natura della persona umana, di conseguenza ci siamo chiesti: che cosa è la persona umana? Ed abbiamo risposto con due affermazioni: è la sola creatura voluta [da Dio] per se stessa; è la creatura che realizza se stessa nel dono sincero di sé.

Ora dobbiamo farci la seconda domanda: *in che senso matrimonio e famiglia sono già diseguate nella persona umana così fatta?* In questo secondo punto della mia riflessione

cercherò di rispondere a questa domanda, che è quella centrale per noi questa sera.

Fino ad ora ho parlato di “persona umana”. In verità, se vogliamo rendere pienamente giustizia alla realtà dobbiamo dire: persona umana uomo – persona umana donna. Vogliate prestare attenzione a questo passaggio del nostro discorso perché è assai importante.

La mascolinità/femminilità qualifica la persona, è una qualità della persona e non solo del proprio corpo: è il modo originario di essere persona. La persona si realizza diversificata in due modalità diverse: è duale.

Si tratta di una qualità che diversamente da altre correlano la persona: la pongono in relazione con l'altro, la orienta all'altra. Non posso purtroppo ora prolungare ulteriormente questa riflessione.

Leggiamo ora un testo conciliare: *Gaudium et spes* 48,1 [EV 1/1471]. È detto come si costituisce l'istituto del matrimonio: attraverso un atto umano [cioè di ragione e di libertà] il cui contenuto è descritto come un “dare se stessi e riceverli”. La comunità matrimoniale è una modalità in cui si esprime, si realizza e si conferma la struttura propria della persona: voluta per se stessa - si realizza nel dono di sé. Costituendo la persona umana nel modo che abbiamo detto, il Creatore ha già configurato il matrimonio.

Ma per essere più precisi dobbiamo vedere, sia pure brevemente, quale è la modalità propriamente coniugale della comunione personale.

Questa modalità di realizzare se stessi nel dono da parte delle persone, «è segnata dalla diversità del loro corpo e del loro sesso, e contemporaneamente dall'unione in questa diversità e attraverso questa» [K. WOJTYLA, *Metafisica ...*, cit., pag. 1475]. La categoria del dono è la chiave interpretativa della realtà coniugale: del dono nella ed attraverso la propria mascolinità/femminilità.

Esiste un'intima unità fra il dono ed il modo di essere proprio della donna e dell'uomo. «La sfera sessuale è di certo qualcosa di proprio rispetto all'amore, ma tra essa e l'amore coniugale c'è per così dire “un'armonia prestabilita”. Il suo senso autentico è per esperienza inseparabile dal suo carattere

di espressione e dispiegamento di uno specifico tipo di amore» [D. VON HILDEBAND, *Reinheit und Jungfraulichkeit*, ed. EOS-Verlag, Erzabtei St. Otilien 1981, pag. 22].

È da questa comunità coniugale che nasce la famiglia attraverso la generazione-educazione dei figli. Esiste un legame molto intimo fra la comunione personale, che si forma e si stabilisce fra uomo e donna come marito e moglie, ed il loro diventare genitori. È un legame che può essere pensato nella metafora del “frutto”. Il frutto esprime al massimo la capacità della pianta: il diventare genitori esprime un amore coniugale che raggiunge il vertice della sua forza.

Potrei mostrarvi questo legame percorrendo varie piste. Mi limito a percorrerne brevemente una: quella che fino ad ora abbiamo percorsa.

Vorrei partire da un paradosso cui assistiamo ogni giorno: è *normale* che nascano i bambini; è *straordinario* che nascano i bambini. È normale: rientra nei fenomeni propri di ogni specie vivente; è abbastanza spiegabile in base alla conoscenza scientifica della fisiologia riproduttiva. La normalità si evidenzia nella registrazione numerica dei nati: esiste degli stessi una numerazione progressiva. È straordinario: non è nato uno individuo che permette il perpetuarsi della specie umana, perché è nata una persona che non è semplicemente un individuo della specie umana; perché è nata una persona che non è numerabile [le persone non fanno numero] perché è irripetibile. È venuto all’esistenza qualcuno di unico.

Posso dire la stessa cosa dicendo: il concepimento di una nuova persona umana è un evento biologico e un evento spirituale. Fra i due eventi non c’è estraneità: l’uno è dentro all’altro; è il concepimento di una persona.

La comunione coniugale è il luogo adeguato perché impedisce che questo fatto perda il suo carattere di straordinarietà, diventi un dato statistico. È quando il concepimento di una nuova persona umana avviene nell’amore coniugale che la nuova persona umana è riconosciuta nella sua unicità ed irripetibilità. La separazione del concepimento dall’atto dell’amore coniugale espone la persona del concepito *in vitro* al non riconoscimento della sua dignità di persona.

E così, come vedete, nella sua realtà intera di sponsalità-genitorialità-fraternità «è la famiglia – e deve esserlo – quel peculiare ordinamento di forze in cui ogni uomo è importante e necessario per il fatto che è e in virtù del chi è, l'ordinamento il più intimamente “umano” edificato sul valore della persona e orientato sotto ogni aspetto verso questo valore» [K. WOJTYLA, *Metafisica ...*, cit., pag. 1464].

La più grande difesa dell'uomo e della sua dignità consiste quindi nella difesa e promozione della dignità del matrimonio e della famiglia: la causa dell'uomo passa per la causa del matrimonio e della famiglia.

3. Le insidie al matrimonio e alla famiglia

Quali insidie minano oggi questa visione del matrimonio e della famiglia? Mi fermo ad una sola perché è in un certo senso la sorgente di tutte le altre: lo smarrimento della visione dell'uomo come persona, sostituita dalla visione dell'uomo come individuo. Il passaggio da una visione personalista ad una visione individualista è la più grande minaccia al matrimonio e alla famiglia. Non ho più il tempo di dilungarmi su questo tema come meriterebbe. Mi limito a tre brevi considerazioni.

La prima. La diversità essenziale fra i due modi di vedere l'uomo consiste nel fatto che la visione individualista nega l'esistenza di legami originari dell'uomo con l'uomo: ogni uomo è esclusivamente se stesso. Pertanto ogni legame umano deve essere pensato come una contrattazione, una negoziazione fra soggetti autonomi. È il prodursi di un consenso sociale che deve solo rispettare regole formali procedurali, che determina la comunità umana, che istituisce i legami fra gli uomini.

La seconda. Dal punto di vista etico, una visione individualista è tendenzialmente incapace di pensare e realizzare un bene comune umano, se non come la somma dei beni individuali o le mere condizioni esterne in cui ciascuno può liberamente perseguire il proprio interesse privato.

La terza. Se uno si lascia convincere da questa visione, in una cultura individualistica l'istituzione matrimoniale e familiare non ha più alcuna consistenza ed in essa ciascuno non è più riconosciuto nella sua dignità propria di persona.

È privo di qualsiasi consistenza perché diventa la contrattazione di due individui tesi ad una felicità che è propria, costruita quindi nel presupposto che alla fine fra il dare e l'avere ci debba essere parità. Ed il progetto del figlio rischia di essere pensato all'interno del proprio desiderio di autorealizzazione: o un impedimento da evitare o un bisogno da soddisfare, costi quello che costi.

È davvero necessario rigenerare la persona per rigenerare l'istituto matrimoniale e familiare, ma è vero anche l'inverso.

Conclusione

Un grande pensatore del secolo scorso ha scritto: «non possiamo render conto filosoficamente dell'essenza dell'uomo finché non comprendiamo la vera essenza dell'amore. Poiché solo nell'amore l'uomo si desta alla sua piena esistenza personale, solo nell'amore egli attualizza la totale pienezza della sua essenza» [D. VON HILDEBRAND, cit. da *Essenza dell'amore*, Bompiani ed., Milano 2004, pag. 5].

È per questo che matrimonio e famiglia è uno dei luoghi fondamentali, gli altri due sono la verginità consacrata ed il ministero pastorale, in cui la persona esprime e realizza se stessa.

OMELIA ALLA VEGLIA MARIANA DEI GIOVANI

Metropolitana di S. Pietro
sabato 15 maggio 2004

1. Carissimi giovani, questa sera è Maria stessa che vi fa catechismo. E lo fa in due modi. Colla sua icona: guardatela attentamente. Colla sua mano destra vi indica di guardare a Cristo. È l'invito più pressante che ella rivolge a ciascuno di noi: guardate a Cristo!

Ma questa sera Maria svolge la sua catechesi anche in un altro modo più suggestivo e profondo: mediante la recita del S. Rosario. Che cosa è il Rosario? Mettersi alla scuola di Maria; andare da Lei e dirLe: "aiutami a capire Gesù, a penetrare nel suo mistero!" Non ci fu nessuna creatura umana che ebbe una vicinanza, una comprensione di Gesù più grande di Maria. Nessuno ci può insegnare Gesù più di Lei.

Recitiamo il S. Rosario con questa profonda attitudine: stiamo con Maria e portiamo a Lei tutto di noi stessi.

2. Carissimi giovani, abbiamo pregato Maria che ci conducesse a Gesù. Al suo mistero di luce. Sì, perché questa sera abbiamo guardato a Lui come alla sorgente della luce vera.

Maria ci ha guidato alla contemplazione di cinque momenti nella vita di Gesù. Vorrei soffermarmi con voi sui due ultimi in particolare, la Trasfigurazione del Signore e l'istituzione dell'Eucarestia.

Avete nel cuore ancor più che negli occhi i corpi torturati, umiliati di persone umane da parte di persone umane; ma questa sera Maria vi ha guidato a contemplare il corpo trasfigurato di Cristo ed il suo corpo offerto nell'Eucarestia. Come dobbiamo vivere questa apparente contraddizione fra un corpo torturato e un corpo trasfigurato? Carissimi giovani, questa sera Maria vi introduce nel cuore del dramma umano, nel cuore del dramma della vostra libertà. Ad essa è affidata la custodia della dignità della vostra persona, ma nello stesso tempo questa è una custodia a rischio, insidiata. Ciascuno di voi può negare colla sua scelta libera ciò che ha affermato

come verità di se stesso. In realtà è a se stesso che il carnefice fa il male supremo, più che alla vittima: umiliando, torturando un uomo, egli in realtà distrugge in se stesso la dignità della persona.

La luce della Trasfigurazione del Signore, il corpo trasfigurato di Cristo cui Maria questa sera vi ha invitato a guardare, dice quale è il nostro destino, il destino della nostra persona. Come esservi fedeli? come percorrere la strada che porta alla trasfigurazione della nostra persona? La via, carissimi giovani, è il corpo eucaristico di Cristo: è nutrendovi di esso che voi trasfigurate la vostra persona.

Non vi arrenderete allora all'umiliazione, alla degradazione della dignità dell'uomo: vostra e degli altri.

Una leggenda narra che la mano di Tommaso messa da lui dentro al costato di Cristo non cessò più di essere rossa di sangue. Maria questa sera, vi invita, carissimi giovani, a mettere le vostre mani dentro le ferite di ogni uomo umiliato e degradato, a sporcarle – per così dire – della sua miseria, perché la vostra testimonianza di carità guidi voi e chi vi incontra verso la trasfigurazione dell'uomo in Cristo.

**OMELIA NELLA MESSA DI ACCOGLIENZA
DELLA B.V. DI S. LUCA**

Metropolitana di S. Pietro
sabato 15 maggio 2004

1. «La città è cinta da un grande ed alto muro con dodici porte ... le mura della città posano su dodici basamenti». Carissimi fedeli, la parola di Dio pone oggi davanti ai nostri occhi un dittico, due quadri che descrivono due “paesaggi dello spirito” in contrasto fra loro.

Nel primo quadro, quello disegnato nella prima lettura, la Chiesa è descritta come una comunità nella quale ci sono opposizioni risolte ed animate discussioni. Nel secondo quadro, quello disegnato nella seconda lettura, la Chiesa è descritta nella figura di una città che “sol amore e luce ha per confine”, direbbe il poeta. Viene quindi da chiedersi: quale è la vera Chiesa? Ed ancora; fra la Chiesa terrestre e la Chiesa celeste non esiste nessuna relazione? La parola di Dio ci invita dunque a meditare pacatamente, attentamente questo grande mistero della Chiesa.

Se riascoltiamo la prima lettura, veniamo a sapere che la materia della contesa non riguarda questioni secondarie della nostra fede. Al contrario riguarda il punto centrale: «se non vi fate circoncidere secondo l'uso di Mosè, non potete essere salvi». Si trattava di chiarire definitivamente se la fede in Cristo risorto fosse la condizione necessaria e sufficiente per la salvezza dell'uomo, oppure se questi dovesse entrare sotto la legislazione mosaica. Detto in maniera concisa: è Cristo che ci salva o è l'obbedienza alla legge di Mosè? La risposta data dagli apostoli è la chiara, netta affermazione di Cristo unico salvatore dell'uomo.

Se ora riprendiamo in mano la seconda lettura, constatiamo che il centro della città celeste è costituito dall'Agnello, dalla persona di Cristo che immolato sulla Croce vive immortale con i segni della sua passione: «la città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna perché la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello».

Giungiamo così ad una conclusione profondamente consolante. È la stessa Chiesa di Cristo, il suo Corpo, che vive nella luce immacolata dell'Agnello e nelle difficoltà e contraddizioni della storia. E questa, la Chiesa ancora pellegrina che siamo noi, tende alla Città celeste cioè alla sua perfetta realizzazione. Ciò che ci attende dopo il tempo costituisce la base della nostra speranza. Come scrive mirabilmente Agostino: «ma anche mentre siamo quaggiù siamo sue membra: non disperiamo, perché seguiremo il nostro capo» [*Discorso* 137,3].

Chi è che guida la Chiesa nel suo cammino? Il santo vangelo appena letto ci rivela che è lo Spirito Santo. Egli esercita la sua guida tenendo viva nella mente e nel cuore di fedeli tutto ciò che Cristo ha detto e fatto. Le parole di Cristo sono assimilate ed osservate se saremo docili alla guida dello Spirito Santo. La Chiesa terrestre è illuminata come quella celeste dalla stessa lampada: Cristo l'Agnello immolato.

2. Ma voi oggi, carissimi fedeli, siete venuti a celebrare i divini misteri in una comunione speciale colla santa Madre di Dio. Ella ha lasciato la sua casa ed è venuta a visitarci, a rimanere in mezzo a noi, fra le nostre case.

La parola di Dio che oggi la Chiesa ha donato alla nostra meditazione ci fa capire il significato della visita che oggi Maria inizia alla nostra città.

Ho parlato di una Chiesa in pellegrinaggio vero la città celeste. È prima di tutto un pellegrinaggio interiore: un pellegrinaggio mediante la fede nello Spirito Santo, che ci è dato come consolatore.

«Proprio in questo cammino-pellegrinaggio ecclesiale ... Maria è presente come colei che è “beata perché ha creduto”, come colei che avanza nella peregrinazione della fede, partecipando come nessun'altra al mistero di Cristo» [GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Redemptoris mater* 25,3; EE 8/587].

Colla sua visita Maria ci dice che ci accompagna, che ci sostiene, che possiamo e dobbiamo affidarci a lei: fino al momento del nostro ingresso nella Città celeste.

OMELIA NELLA MESSA PER GLI AMMALATI

Metropolitana di S. Pietro
domenica 16 maggio 2004

1. «Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre vi manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che ho detto». Carissimi fratelli e sorelle infermi ed anziani, questa promessa è fatta in modo speciale a ciascuno di voi, poiché ciascuno di voi ha bisogno di consolazione. Non solo di quella umana, ma di una consolazione che vi doni nel cuore la pace: Cristo ha promesso che questo consolatore è lo Spirito Santo, e che ci è donato.

In che modo Egli vi consolerà? «vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto». Lo Spirito Santo diventa il vostro consolatore perché vi fa comprendere, assimilare e gustare la buona novella del Vangelo predicata dagli Apostoli, le parole dette da Gesù.

Carissimi fratelli e sorelle, la buona novella del Vangelo riguarda in primo luogo l'uomo sofferente. Essa infatti nel suo contenuto fondamentale notifica all'uomo che Dio in Cristo si è avvicinato alla sofferenza umana, anzi l'ha presa su di Sé perché l'uomo la potesse vivere degnamente. In che modo?

Ciò che fa soffrire ogni uomo e ogni donna ogni volta che il dolore si abbatte sulla sua vita, non è precisamente la dimensione fisica della sofferenza. È il dubbio che ci prende a riguardo del senso del nostro soffrire. Siamo cioè continuamente insidiati dal dubbio che la nostra sofferenza non abbia un senso: «perché mi è accaduto questo? Che male ho fatto?». Di fronte all'enigma del dolore la nostra povera ragione non vede altre spiegazioni che quella della giustizia: «hai ciò che ti meriti». Ma Gesù ha scardinato questa visione della sofferenza: egli ha sofferto innocentemente e volontariamente.

La sofferenza di Cristo ci ha redenti e chi soffre con Lui partecipa alla sua opera redentrice: compie nella sua carne – direbbe l'Apostolo – ciò che manca alla sofferenza di Cristo per il suo corpo che è la Chiesa [cfr. *Col* 1,24].

Oggi Cristo vi promette il consolatore, perché vi promette lo Spirito Santo. Egli vi introduce dentro al mistero redentivo di Cristo, facendovi sentire che la vostra sofferenza non è vana.

2. Ma voi siete venuti oggi nella nostra Cattedrale per vivere un momento di preghiera con Maria madre di Gesù. Esattamente come gli apostoli che dopo l'Ascensione al cielo di Gesù si uniscono a Maria per invocare con Lei il dono dello Spirito Santo, il Consolatore.

Ella è stata una donna che ha intimamente partecipato alla sofferenza di Cristo. Testimone della passione e morte del suo Figlio sul Calvario, ne fu partecipe colla sua materna compassione. In Lei il Consolatore ha potuto compiere la sua opera di consolazione, rendendola consapevole che ad un titolo del tutto speciale completava nella sua carne e nel suo cuore quello che mancava ai patimenti di Cristo.

È per questo che Maria può comprendere la condizione di chi soffre per malattia o altre ragioni, e quindi la Chiesa la invoca col titolo "consolatrice degli afflitti". Poniamoci tutti ai suoi piedi per invocare con Lei il dono dello Spirito, la divina consolazione.

RELAZIONE SU “L’UNIVERSITÀ: SERVIRE LA VERITÀ E LA LIBERTÀ DELL’UOMO

Aula Magna di S. Lucia
martedì 18 maggio 2004

Magnifico signor Rettore,
illustri signori Docenti e Presidi di facoltà,
carissimi studenti, Signore e Signori,

è per me motivo di grande gioia questo incontro per il quale ringrazio profondamente in primo luogo lei, Signor Rettore, e tutte le autorità accademiche. Motivo di gioia e di onore per me, umile successore di S. Petronio, poter prendere la parola in questa illustre Alma Mater Studiorum che ebbe tra i suoi maestri ed allievi illustri Dante, Petrarca, S. Carlo Borromeo e i Pontefici Alessandro III ed Innocenzo IV, per citarne solo alcuni.

1. La mia riflessione prende avvio da una domanda che è sorta dentro di me non appena il Magnifico Rettore mi comunicò il vostro invito: a qual titolo io, apostolo di Cristo e pastore della Chiesa bolognese, mi rivolgo a voi, accorsi oggi con partecipazione così intensa, nell’ambito di una istituzione laica? Che cosa mi ha spinto ad accogliere l’invito e ad entrare dentro a quest’aula per rivolgermi a voi?

L’essere partecipe con voi dello stesso stupore di fronte alla dignità dell’uomo; il condividere con voi la stessa meraviglia che faceva esclamare al poeta greco: “L’esistere del mondo è uno stupore infinito, ma nulla è più dell’uomo stupendo”. [SOFOCLE, *Antigone*, primo stasimo; in *Il teatro greco. Tutte le tragedie*, Sansoni ed. Firenze 1970, pag.183].

Questo stupore che ha accompagnato l’uomo nel suo insonne interrogare ed interrogarsi, raggiunge il suo vertice quando ascolta la Rivelazione cristiana: l’avvenimento di Dio che si fa uomo per redimere l’uomo. Di fronte a questo

avvenimento, il credente esclama con Agostino: “Dio si è fatto uomo: che cosa diventerà l’uomo, se per lui Dio si è fatto uomo?” [*Commento al Vangelo di Giovanni, Trattato 10,1*; NBA XXIV, pag. 233]. Ed “in realtà, quel profondo stupore riguardo al valore e alla dignità dell’uomo si chiama evangelo, cioè la buona novella. Si chiama anche cristianesimo” [GIOVANNI PAOLO II, lett. Enc. *Redemptor hominis* 10,2; EE 8/29].

Lo stupore genera la preoccupazione perché lo splendore della dignità dell’uomo non venga offuscato; genera la cura della dignità dell’uomo. Sono venuto in questa aula perché sono sicuro di condividere con voi tutti questa cura del bene della persona umana.

Ma vengono alla mente le parole di Socrate (*Platone*): “Ebbene potremmo mai sapere quale arte renda migliore se stessi, mentre ignoriamo chi siamo noi stessi? ... conoscendo noi stessi potremo sapere come dobbiamo prenderci cura di noi, mentre, se lo ignoriamo, non lo potremo proprio sapere” [PLATONE, *Alcibiade maggiore* 128 E-129A]. Sono venuto in mezzo a voi perché condividiamo questa passione per conoscere la verità sull’uomo: “l’uomo, scopritore di tanti segreti della natura, deve essere incessantemente riscoperto” [K. WOITLA, *Persona ed atto*, in *Metafisica della Persona* (a cura di G. Reale – T. Styczen), Bompiani ed., Milano 2003, pag. 855].

Penso che precisamente questa è la funzione, la missione dell’Università: scoprire la verità sull’uomo perché l’uomo possa prendersi cura di se stesso, della sua dignità. Abbiamo la stessa passione, voi e noi, la passione per la verità dell’uomo, perché l’uomo non sia mai più misurato nella sua grandezza da criteri limitati e superficiali. Solo lo splendore della verità genera infatti lo splendore della libertà, poiché – come scrisse Agostino – “questo è il nostro riscatto, essere soggetti alla verità” [*De libero arbitrio* 2,13,37; NBA III/2, pag. 259].

2. Quali strumenti possiede l’uomo per percorrere la via della verità e per giungere alla verità? La sua ragione. L’uomo che usa la ragione percorre la via della verità, perché mediante la ragione l’uomo può vivere una totale apertura alla realtà, se la sua libertà non frappone preclusioni preconcepite o

pregiudicate. “Intellectus fit quodammodo omnia”, scrive Tommaso riprendendo Aristotele. Infatti tutto ciò che è, è da considerarsi un compito affidato alla ragione umana. E se tutto è affidato come compito alla ragione umana, l'uomo si trova ad essere indebitato verso la realtà: deve al mondo la verità [cfr. GIOVANNI PAOLO II, Omelia 09-06-87, Univ. di Lublino]. È ancora il grande genio di Tommaso che viene in aiuto al mio povero dire: «unumquodque ens in tantum dicitur verum, in quantum conformatum est vel conformabile intellectui et ideo omnes recte definientes verum, ponunt in eius definitione intellectum» [Qq. Dd. *de Veritate* q.21,a.1]. La realtà di questo mondo diventa vera nell'uomo. L'uomo compie questa missione ed estingue il suo debito mediante la sua ragione tesa a conoscere la verità sul mondo, sulla realtà sia nelle sue svariate diversificazioni, sia nella sua interezza.

Ma in questo rapporto dell'uomo col mondo, l'uomo – ciascuno di noi – non può non prendere coscienza di se stesso. Insieme al diretto contatto conoscitivo col mondo coesistente con lui e realmente affidato a lui, avviene nell'uomo anche il diretto contatto conoscitivo personale dell'uomo con se stesso. L'uomo conosce se stesso come diverso da tutto il mondo e al di sopra di tutto il mondo: diverso perché al di sopra. Come scrisse Pascal: «Con lo spazio, l'universo mi comprende e mi inghiotte come un punto; con il pensiero, io lo comprendo» [*Pensieri* 265; Rusconi, Milano 1978, pag. 497]. Gli fa eco Giovanni Paolo II, quando disse in una catechesi del mercoledì: «L'autocoscienza va di pari passo con la coscienza del mondo, di tutte le creature visibili, di tutti gli esseri viventi ai quali il primo uomo “ha dato il nome” per affermare di fronte ad essi la propria diversità. Così dunque la coscienza rivela l'uomo come colui che possiede la facoltà conoscitiva rispetto al mondo visibile. Con questa conoscenza che lo fa uscire, in un certo modo, al di fuori del proprio essere, in pari tempo l'uomo rivela sé a se stesso in tutta la peculiarità del suo essere».

Le parole del grande genio pascaliano all'inizio della modernità e le parole di Giovanni Paolo II alla fine della modernità pongono lo stesso problema che sta nel cuore del dramma dei nostri giorni: il problema di comporre in armonia gerarchica il rapporto dell'uomo con il mondo e il rapporto dell'uomo con se stesso.

In questo contesto vedo il servizio che l'Università è chiamata a compiere nei confronti dell'uomo, la modalità specifica con cui è chiamata a prendersene cura. Io ritengo che l'Università se è chiamata ad essere il luogo della ricerca in ogni ambito della realtà, essa è chiamata oggi a porre in primo ordine la ricerca e la testimonianza della verità dell'uomo e del suo incomparabile valore. L'Università è una comunità di uomini e donne che si assumono come lavoro proprio e quotidiano di assolvere il debito di verità che l'uomo deve estinguere nei confronti di tutto il reale, ma in primo luogo che l'uomo deve estinguere nei confronti di se stesso. Infatti la dignità propria dell'uomo, che al contempo è dono e compito, è collegata direttamente colla conoscenza della verità di se stesso.

Il debito che l'uomo deve pagare alla realtà e a se stesso in primo luogo, deve essere pagato fino in fondo. L'uomo sarebbe infedele a se stesso se censurasse qualsiasi domanda sensata, se interrompesse la tensione della ragione verso la realtà. Se non usasse la capacità della ragione di porre la domanda ultima circa la realtà: la domanda circa il senso radicale dell'esserci dell'uomo. È questa infatti l'infinita potenza della ragione umana, quella di inoltrarsi nei sentieri della realtà fino a porre la domanda sulla sua sorgente. Anzi il problema essenziale del pensare è il problema della fondazione di una realtà che nella sua finitezza rimanda oltre. Una finitezza che non è asettica, ma che l'uomo prova soprattutto di fronte alle tante tragedie dell'esistenza, ai mali e all'oppressione degli innocenti. Sono queste esperienze che soprattutto suggeriscono la domanda sul fondamento e sulla ragionevolezza del tutto. Tacitare questa domanda è la più grande violenza che l'uomo possa fare a se stesso.

La domanda religiosa – è di essa che sto parlando – nasce in fondo da una completa fedeltà alla ragione nell'impatto dell'uomo colla realtà, senza preclusioni e senza volere rinnegare nulla.

Ho detto, citando Tommaso, che l'intelletto «fit quodammodo omnia»: gli è stato consegnato tutto. Questa parola è vicina alla parola che definisce la dimora in cui ci troviamo: *universitas*, a cui corrisponde *universum*. L'istituzione universitaria prende in consegna il tutto nelle sue

diversificazioni e nella sua unità. Non può dunque escludere da sé anche la ricerca della verità ultima.

Ma proprio di fronte al suo compito supremo, la ragione sente la propria debolezza ed invoca il dono di una Verità nella quale finalmente tutta la realtà trova il suo senso e la sua consistenza. Questa invocazione entra talmente nel dinamismo della ragione fedele e se stessa, che fu Platone a formularla per primo: «Infatti, trattandosi di questi argomenti, non è possibile se non fare una di queste cose: o apprendere da altri come stiano le cose, oppure scoprirlo da se stessi; ovvero, se ciò è impossibile, accettare, fra i ragionamenti umani, quello migliore e meno facile da confutare, e su quello, come su una zattera, affrontare il rischio della traversata del mare della vita: a meno che non si possa fare il viaggio in modo più sicuro e con minor rischio su più solida nave, cioè affidandosi ad una rivelazione divina» [*Fedone* 85C-D; trad. Reale].

A questo punto ciò che dicevo all'inizio quando parlavo della condivisione della stessa passione per la verità dell'uomo e per la cura della sua dignità, rivela il suo significato più profondo. Noi, Università e Chiesa di Bologna, possiamo e dobbiamo continuare a incontrarci. Non tanto a causa di un legame che ha le sue radici nella storia, ma perché l'una ha bisogno dell'altra, e quindi la reciproca estraneità impoverisce l'una e l'altra nello svolgimento del rispettivo compito.

La Chiesa, che si presenta all'uomo come testimone della Verità sull'uomo rivelata da Dio stesso, ha bisogno di voi e di quanto andate faticosamente conquistando colla vostra ricerca. La fede infatti della Chiesa è una "fides quaerens intellectum"; è una fede che inerendo alla ragione, che essendo formalmente un atto della ragione, esige dall'interno del suo dinamismo di pensarsi e dirsi attraverso il logos umano. La Chiesa quindi sarebbe gravemente infedele se si esimesse da questa fatica di pensare ciò che crede, evitando il dialogo con voi tutti.

Ma anche l'Università ha bisogno della Chiesa. L'esclusione della ricerca teologica è stato un grave danno per l'Università. Non si tratta di pensare ad impossibili ritorni od ancor più impossibili "sequestri" di competenza. È la necessità che, oggi più che mai, l'Università sente di avere un punto unificante. Uno dei più grandi geni dell'umanità, Agostino, parla di una specie di "rationale coniugium" tra la ragione contemplativa e

la ragione attiva, fra la sapienza e la scienza [cfr. *De Trinitate* 12,12,19; NBA IV, pag. 489], necessario per la vera beatitudine dell'uomo e per la pacifica vita associata. Quando la sapienza e la scienza decidono di divorziare, è l'uomo che si disintegra nella sua unità.

Il problema di unire sapienza e scienza si impone oggi come uno dei problemi fondamentali che stanno alla base non solo della vita personale, ma anche della società, della cultura, della civiltà, della politica.

La sapienza di cui parla Agostino è intesa come insonne ricerca di quelle intelligenze profonde della realtà e di quelle motivazioni ultime dell'agire umano, di cui l'uomo sente il bisogno soprattutto quando avverte la sua umanità maggiormente esposta al degrado ed insidiata nella sua dignità.

Le domande, metafisiche ed etiche, che le scienze oggi pongono non per ragioni estrinseche alle loro ricerche ma dall'interno delle loro ricerche medesime, mostrano l'urgente attualità della riflessione agostiniana.

La Chiesa bolognese ora possiede due luoghi o soggetti attraverso cui instaurare questo dialogo profondo: l'Istituto Veritatis Splendor e la neonata Facoltà di teologia.

4. Avviato ormai alla fine del mio dire, esso sarebbe gravemente lacunoso se non offrisse anche qualche riflessione sul compito educativo dell'Università. Non solo esso è l'aspetto più visibile dell'istituzione universitaria, ma assieme e non meno che la ricerca ne è finalità essenziale.

Esiste un ethos, se così posso chiamarlo, del rapporto educativo all'interno dell'Università. Esso è costituito dal disponibile servizio del docente che non comunica solo il sapere, ma anche ciò che lo rende umanamente bello e degno di essere ricercato ed amato. Esso è anche costituito dal rigore che consentirà poi allo studente di esercitare il suo lavoro in modo adeguato. Ma non è di questo che voglio parlare; piuttosto vorrei tentare una riflessione più profonda sulla missione educativa dell'Università.

Consentitemi di iniziare con una lunga citazione che narra l'incontro di due persone, di un grande maestro con un giovane:

“Egli ci accolse fin dal primo giorno: il primo, effettivamente, e devo dirlo, il più prezioso di tutti. Infatti, allora, per la prima volta cominciò per me a risplendere il vero sole. Noi, da principio, alla maniera di bestie selvatiche, pesci, uccelli, che caduti nei lacci, nelle reti, tentano di sgusciarne fuori, fuggire via, desideravamo allontanarci ... Egli, pertanto, si adoperò con tutti i mezzi a legarci a sé ... Soprattutto egli con grande abilità trattava argomenti che valessero a scuoterci nell'intimo, giacché mostravamo di trascurare quello che, come egli afferma, è il più importante dei nostri beni, la ragione” (GREGORIO IL TAUMATURGO, *Discorso a Origene*, ed. Città Nuova, Roma 1983, pag. 64-65).

Di che si tratta? Un giovane di nome Gregorio al termine dei suoi studi superiori, oggi si direbbe terminata l'Università, narra l'esperienza vissuta negli anni della sua formazione accademica, parlando del rapporto vissuto col suo maestro, Origene. Siamo negli anni 232/233 – 238 d.C.. E' possibile oggi che un giovane possa rivivere l'esperienza di Gregorio? Dire con tutta verità che “effettivamente (il giorno) più prezioso di tutti” è stato l'incontro con i propri maestri, cominciando in quell'incontro “a risplendere il vero sole”? e che ciò accade perché si vive come uno “scuotimento nell'intimo”, poiché si “cessa di trascurare quello che ... è il più importante dei nostri beni, la ragione”? O forse non è neppure più necessario vivere nella vita una tale esperienza? Io penso che tutti i giovani qui presenti abbiano già dato la risposta nel loro cuore.

Ma che cosa rende capace un maestro di rigenerare un giovane? Ponendosi nell'unico “posto” adeguato ad instaurare un vero rapporto educativo: la vita. Questo è sempre stato il posto dei grandi maestri: «il posto loro era la vita dalla quale non si sono tirati fuori neppure un istante, per incarnare le loro fatiche in un lavoro a se stante, separato da chi lo svolge, irrigidito, legato e condotto a un'esistenza a se stante, come si trattasse di un mero oggetto, il quale, anche se fosse un capolavoro nel vero senso del termine, non porterebbe con sé comunque il calore dell'evento da cui si è originato » [J.

PATOČKA, *Socrate*, Rusconi libri 1999, pag. 33]. Il calore dell'evento da cui si è originato: quale è l'evento dal cui calore si origina la passione e la fatica educativa? Il desiderio di comunicare un sapere partecipando al quale il giovane diventa veramente libero e liberamente vero.

Per insegnare all'uomo semplicemente a lavorare (a produrre), chiunque può sostituire chiunque: si trasmettono delle regole. Oggi si usa una parola anche più rispettabile: si trasmettono dei valori. Ed in fondo è ciò che oggi lo studente a volte si accontenta di chiedere all'Università: apprendere cose che gli consentano di inserirsi in modo vantaggioso nella generale organizzazione del lavoro. E la società da parte sua si aspetta di ricevere dall'Università persone preparate a svolgere funzioni utili alla riproduzione della società stessa. Ma il problema ultimo dell'uomo non è questo!

La domanda ultima è di sapere se quanto è prospettato come possibile, se quanto è insegnato, è vero: cioè che nesso ha colla vita, se esista un modo di studiare e di lavorare per cui vale la pena studiare e lavorare, anche oggi. Se esista un significato ultimo. Se l'uomo anche oggi ha bisogno di sapere questo, non gli basta più un insegnante: ha bisogno di un maestro. Quale è la diversità? La diversità consiste in questo. L'insegnante trasmette un sapere; il maestro trasmette anche un senso. L'insegnante trasmette regole; il maestro mostra una verità: il primo chiede di imparare, il secondo sollecita a verificare.

Tutta la missione educativa dell'Università dipende allora dalla capacità e volontà sia del docente che dello studente di mettere in gioco sé stessi: è questo è assai più difficile che fare il professore e lo studente universitario.

Magnifico Rettore,
illustri signori Docenti e Presidi di facoltà,
carissimi studenti, Signore e Signori,

mi piace terminare con una parola di Giovanni Paolo II che esprime in sintesi quanto poveramente ho cercato di dirvi: «Non si può pensare soltanto con un frammento di verità, bisogna pensare con tutta la verità» [in *Tutte le opere letterarie*,

Bompiani ed., Milano 2001, pag. 713]. Questa è la vostra incomparabile missione: educare l'uomo a pensare non soltanto con un frammento di verità, ma con tutta la verità. Alma mater! Sì, perché così genera uomini capaci di pensare e quindi liberi, per il bene della nostra città.

**OMELIA NELLA MESSA PER LA SOLENNITÀ
DELLA B.V. DI S. LUCA**

Metropolitana di S. Pietro
giovedì 20 maggio 2004

1. «In quei giorni Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda». Carissimi fratelli, nella visita che Maria sta compiendo in questi giorni alla nostra città, oggi è il giorno in cui ella visita il nostro Presbiterio. Assai opportunamente quindi la liturgia ci fa vivere questo momento nella luce della visita di Maria alla cugina Elisabetta.

Vorrei che fermassimo allora la nostra orante attenzione sull'istante dell'incontro. Quando Maria entra nella casa di Elisabetta, questa nel rispondere al suo saluto, sentendo sussultare nel suo grembo il bambino, saluta a sua volta Maria a gran voce: «benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo», e pronuncia la prima beatitudine evangelica: «beata colei che ha creduto», che corrisponde esattamente all'ultima, quella detta dal Risorto a Tommaso: «Beati quelli che pur non avendo visto crederanno» [Gv 20,29].

Le parole di Elisabetta si riferiscono al momento dell'annunciazione, quando venne non solo rivelato a Maria la decisione del Padre di inviare il suo Figlio, ma viene chiesto a Lei di divenirne la Madre: di entrare in modo singolare nell'economia della salvezza.

Il Concilio Vaticano II ha definito la fede nel modo seguente: «a Dio che rivela è dovuta l'obbedienza della fede (cfr. *Rm* 16,16; rif. *Rm* 1,5; *2Cor* 10,5-6), per la quale l'uomo si abbandona tutto a Dio liberamente, prestando "il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà di Dio che rivela» [Cost. dogm. *Dei verbum* 5; *EV1/877*]. Maria ha prestato l'obbedienza della fede alle parole dell'angelo, abbandonando tutta se stessa a Dio; mediante il pieno ossequio della sua intelligenza e della sua volontà. Nella fede di Maria accade l'incontro fra il dono che Dio fa dell'Unigenito al mondo e il consenso che l'umanità presta all'azione divina, e quindi nella fede di Maria accade il compimento di tutte le parole dette.

Come insegna ancora il Vaticano II «volle il Padre delle misericordie che l'accettazione della predestinata madre precedesse l'incarnazione» [Cost. Dogm. *Lumen gentium* 56,1; *EV* 1/430]. Mediante la fede Maria è entrata definitivamente nell'opera della redenzione e vi ha consacrato totalmente se stessa.

Giustamente Elisabetta la dice "beata", cioè "piena di grazia" come le disse l'Angelo: beata perché in Lei ed attraverso Lei la grande afflizione aveva avuto termine.

2. Carissimi fratelli, vogliamo porci anche noi questa mattina alla scuola di Maria per comprendere più profondamente noi stessi ed il nostro servizio pastorale.

Tutta la nostra esistenza sacerdotale nasce quotidianamente dall'obbedienza della fede, per la quale ci abbandoniamo completamente a Dio. Ma questa mattina mi piace rispondere ad una domanda più precisa, che nasce dall'esperienza della visita di Maria al nostro presbiterio: quale è la modalità propriamente sacerdotale della nostra obbedienza di fede? Da una parte la fede del sacerdote è uguale a quella del fedele laico, ma d'altra parte, il loro modo di viverla è profondamente diverso. La luce che risplende in Maria oggi ci illumina circa la modalità propriamente sacerdotale della nostra fede.

È la fede di chi ha posto la propria persona, la propria vita al servizio dell'opera redentiva di Cristo, che oggi raggiunge l'uomo attraverso la predicazione della Parola e la celebrazione dei Misteri. Anche a noi è stato chiesto, ogni giorno è chiesto come a Maria, di entrare ad un titolo speciale nell'opera della Redenzione dell'uomo. È il Concilio Vaticano II che suggerisce questa analogia fra noi sacerdoti e Maria [cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium* 62,2; *EV* 1/437].

Tutta la nostra fede riceve dalla nostra singolare partecipazione all'opera redentiva di Cristo la sua specifica modalità: il suo vissuto. Non abbiamo il tempo di esplicitare questo vissuto interamente. Mi limito a suggerirvi due riflessioni.

La fede del sacerdote lo configura a Cristo redentore dell'uomo, "ripresenta" Cristo come redentore dell'uomo: donato totalmente all'uomo per liberarlo dal suo male. Il

sacerdote si avvicina ad ogni uomo come segno visibile di Cristo che redime l'uomo.

La fede del sacerdote lo rende capace di una percezione assolutamente unica della dignità dell'uomo: è lo sguardo con cui Dio ha guardato all'uomo decaduto. E la cura divina fu talmente grande che non risparmiò il suo Figlio unigenito. La carità pastorale è la partecipazione a questa cura dell'uomo.

Carissimi fratelli, siamo posti con Maria nel centro stesso dell'opera della redenzione. La fede ci custodisca sempre nella consapevolezza della nostra missione, e la carità pastorale faccia pienamente coincidere il nostro sacerdozio col senso della nostra vita.

SALUTO ALLA B.V. DI S. LUCA

Piazza di Porta Saragozza
domenica 23 maggio 2004

Vogliamo in primo luogo ringraziarti, o santa Madre di Dio, per averci visitato durante questi giorni; per esserti fermata fra le nostre case. Ognuno di noi ha ragioni sue proprie per esprimerti la propria gratitudine, perché durante questi giorni ciascuno ha effuso il suo cuore davanti a Te.

Ma anche la nostra città come tale sente ora il bisogno di dirti il suo grazie. Tu l'hai guidata durante questi giorni a prendere coscienza di se stessa, a riscoprire la sua identità, a ritornare a quelle sorgenti che durante i secoli l'hanno fatta grande: la fede cristiana, una fede che genera cultura e civiltà perché ridona all'uomo il senso della sua dignità. Durante questa settimana tu hai fatto riscoprire a Bologna che attorno alla tua immagine si costruisce l'unità di un popolo, che precede ogni anche legittima contrapposizione.

Quando un ospite amato e desiderato lascia la casa dove è stato accolto, a lui diciamo ciò che ci sta più a cuore: vogliamo salutarti con un «ricordati!».

Ricordati, o santa Madre di Dio, delle famiglie: quante famiglie sono passate e si sono inginocchiate davanti a te in questi giorni! Dona agli sposi la capacità di amarsi con un amore unitivo, fedele fino alla morte e generosamente fecondo. Dona ai genitori un'instancabile passione educativa. Difendi la famiglia ed il matrimonio da tutto ciò che ne oscura la bellezza e la dignità.

Ricordati, o santa Madre di Dio, dei giovani: sono la porzione più preziosa del nostro popolo. Ai tuoi piedi hanno cantato: "Vigilamus – vigilamus". Aiutali ad adempiere questo impegno, ad essere cioè uomini di coscienza. Non soffochino mai tale coscienza, non la deformino chiamando bene il male e male il bene. Sappiano sempre vigilare sulla loro umanità perché non sia mai dilapidata, e sull'umanità di ogni uomo perché non sia

mai degradata. Dona a molti di loro la vocazione al sacerdozio ed alla verginità consacrata.

Ricordati, o santa Madre di Dio, dei poveri, qualunque sia la forma della loro povertà: in ciascuno di essi è riprodotta l'immagine del tuo Figlio. Allarga sempre più il cuore di questa città, che pure è già stata capace ieri ed oggi di creare opere stupende di carità.

Ora ritorni sul tuo colle, il colle della Guardia. Sei la guardia che veglia. La veglia di Maria su Bologna: quale mistero grande! Questa città si sente protetta da questa veglia; vive ogni giorno di questa veglia. La veglia è l'attitudine fondamentale di ogni madre: del tuo cuore di Madre.

Vigila su questa città: noi ci rifugiamo sotto la tua protezione.

**OMELIA NELLA MESSA
PER LA VISITA AD UNA PARROCCHIA**

Parrocchia della B.V. Immacolata
martedì 25 maggio 2004

La Chiesa, carissimi fedeli, durante questi giorni di preparazione alla Pentecoste ci fa meditare la preghiera che Gesù eleva al Padre la sera del giovedì prima di affrontare la sua passione. Vorrei ora aiutarvi ad entrare in questa sublime pagina evangelica.

– «Gesù, alzati gli occhi al cielo, disse: ...». Gesù ha pregato. Spesso i Vangeli ci testimoniano questo fatto. È un insegnamento che non possiamo trascurare. Di fronte alle ritornanti critiche rivolte a questo gesto del senso religioso umano, l'esempio di Gesù basta a noi credenti per dimostrare l'inconsistenza di quelle critiche: Gesù ha pregato, dunque anche noi dobbiamo farlo.

Non solo, ma Gesù ci dà anche un altro grande insegnamento riguardo ai contenuti della preghiera. Certamente ogni necessità, ogni preoccupazione può e deve essere manifestata al Padre, poiché egli si prende cura di noi. Ma ciò che in primo luogo nella preghiera dobbiamo chiedere è che si compia sempre più quell'opera di salvezza che il Padre ha progettato ed il Cristo ha realizzato. La prima richiesta che rivolge al Padre, come avete sentito, è «Padre ... glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te».

– Ed ora vorrei, carissimi fedeli, attirare la vostra attenzione su un altro passaggio della preghiera di Cristo, quello dove si descrive il contenuto della vita eterna: «questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo».

Quando sentiamo parlare di “vita eterna” non dobbiamo pensare solamente alla vita di cui godremo dopo la nostra morte, se ne saremo giudicati degni. La vita eterna è la partecipazione da parte nostra della vita stessa di Dio, di cui noi fin da ora possiamo venire in possesso mediante la fede ed i sacramenti.

La vita eterna così intesa consiste nella conoscenza dell'unico vero Dio e di Cristo. È fuori dubbio che conoscenza non significa esclusivamente l'attività della nostra intelligenza ma una comunione di vita, la quale però trova la sua base nella vera conoscenza di Dio e di Cristo. È perché l'uomo potesse avere questa conoscenza vera, che Gesù ha rivelato il nome di Dio ed ha comunicato all'uomo tutte le parole che il Padre aveva detto a Lui. Per cui accogliendo questa parole come vere, gli uomini hanno saputo che Gesù è il Figlio unigenito del Padre.

È questo un aspetto dell'esperienza cristiana che oggi merita di essere urgentemente richiamato: la conoscenza della verità riguardo a Dio e a Cristo è la base della vita cristiana. La fede infatti è un atto di assenso a quanto la parola di Dio ci rivela. In ordine al culto che noi dobbiamo al Signore non è indifferente ciò che noi pensiamo di Lui, poiché il nostro culto è in primo luogo un atto della nostra intelligenza. Il relativismo religioso, il ritenere cioè che non esista una verità religiosa ma che ogni credo religioso abbia lo stesso valore, distrugge la vita cristiana.

Del resto voi lo sapete bene, carissimi fedeli, che la radice e il fondamento della vita cristiana è la fede. Questa è il nostro tesoro più prezioso.

**OMELIA NELLA MESSA PER IL V° ANNIVERSARIO
DELLA MORTE DEL DOTT. ENZO PICCININI**

Metropolitana di S. Pietro
mercoledì 26 maggio 2004

1. «Consacrali nella verità. La tua parola è verità». Carissimi, mentre raccomandiamo alla misericordia del Padre il nostro fratello Enzo, risuona alle nostre orecchie e nel nostro cuore questa parola di Cristo, la preghiera che Cristo rivolge al Padre perché siamo consacrati nella verità.

Questa preghiera indica in primo luogo la dimora in cui il discepolo deve vivere la sua esistenza: la verità. La verità di cui si parla non è il risultato di una sia pur nobile ricerca umana. È lo stesso Cristo Gesù nel quale viene rivelato il Mistero, il Padre, e quindi l'uomo e la sua altissima vocazione. È questa la dimora del discepolo di Gesù: questa rivelazione che Cristo fa del Padre. Questa verità, che è la rivelazione del Nome del Padre in Gesù e quindi della vita filiale di Gesù stesso, diventa lo spazio spirituale nel quale il discepolo vive e si muove.

Dentro lo "spazio della verità", il discepolo è consacrato; accade un cambiamento nella sua condizione umana indicato come consacrazione. L'uomo che accoglie la rivelazione di Cristo appartiene al Padre, entra in una comunione di vita con Lui, in un indicibile prossimità al Mistero. L'uomo esce da quell'esperienza di sradicamento in cui lo pone il peccato; l'uomo che pecca è un uomo privo di radici, non ha più un ubi consistam, un fondamento. «Consacrali nella verità» ha pregato il Signore: dentro alla rivelazione di Cristo l'uomo ritrova il suo fondamento nella relazione filiale col Padre.

In questo contesto Gesù pone la missione del discepolo nel mondo. Egli cioè pone in rapporto consacrazione nella verità e missione nel mondo, così come poco prima aveva posto un legame fra l'unità dei discepoli e la conversione del mondo alla fede cristiana. Perché esiste questo rapporto? perché la consacrazione nella verità è la condizione di base, il presupposto della missione nel mondo. Il discepolo è mandato

a testimoniare quella trasformazione della condizione umana di cui egli è stato fatto oggetto.

2. Mentre eleviamo la nostra preghiera di suffragio e facciamo memoria del nostro fratello Enzo, questa parola di Dio illumina il nostro cammino, perché non dimentichiamo la sua testimonianza.

L'apostolo Paolo nella prima lettura ci descrive come deve essere la testimonianza del discepolo. Voglia Enzo contraccambiare la nostra preghiera di suffragio coll'ottenerci dal Signore di sperimentare nella nostra vita la gioia del donare: del donare ciò che in Cristo e da Cristo abbiamo ricevuto.

OMELIA NELLA VEGLIA DI PENTECOSTE

Metropolitana di S. Pietro
sabato 29 maggio 2004

Carissimi, il trovarci con Maria questa sera nella veglia di Pentecoste ci fa andare subito col pensiero al Cenacolo, dove gli apostoli riuniti con Maria ricevono lo Spirito Santo. Vogliamo rivivere e come rinnovare in questa Cattedrale quello che accadde a Gerusalemme, implorando lo Spirito Santo perché scenda nella nostra comunità cristiana.

Questa santa Assemblea da me desiderata e chiesta al Signore è il mio primo incontro con le varie associazioni e movimenti insieme. Lo Spirito Santo è presente in mezzo a noi, poiché è Lui che convoca in unità.

1. «Pietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo scese sopra coloro che ascoltavano il discorso». Nella casa di Cornelio si manifesta, perché si realizza, la Chiesa. È lo Spirito Santo che apre il cuore del centurione e dei suoi famigliari alla parola apostolica, perché credendo in Cristo abbiano la vita nuova.

«E i fedeli circoncisi ... si meravigliarono che anche sopra i pagani si effondesse il dono dello Spirito Santo»: lo stupore dei circoncisi nasce di fronte ad un Dono che sconfinava, ad un Amore che non ha limiti. Nella casa di Cornelio la Chiesa si rivela per la prima volta come fiume di vita nuova che irriga l'intero deserto umano!

La vostra presenza, la presenza di varie associazioni e movimenti mostra ancora una volta che quanto è accaduto nella casa di Cornelio, continua ad accadere lungo i secoli: è accaduto ed accade anche in questa Chiesa di Bologna. Di questa continuata ed illimitata "effusione del dono dello Spirito" voi siete uno dei segni più evidenti.

Di fronte alla vostra esistenza il primo movimento del cuore deve essere lo stesso di quello di Pietro: «chi ero io per porre impedimento a Dio?» [At 11,17b]. I doni e i carismi che lo

Spirito Santo elargisce vanno accolti con gratitudine, con gioia, con docilità: chi siamo noi per porre impedimento a Dio?

2. L'origine dallo Spirito Santo crea in voi, nella associazione e nel movimento come tale, la necessità incondizionata della fedeltà al vostro carisma, della custodia della sua autenticità. Come essere fedeli al vostro carisma come custodirne l'autenticità? È fondamentale, al riguardo, che ogni movimento si sottoponga al discernimento dell'Apostolo. Per questo nessun carisma dispensa dal riferimento e dalla sottomissione al Pastore della Chiesa. Questa è la necessaria garanzia che la strada che percorrete è quella giusta [cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali*, 27 maggio 1998].

Vi chiedo quindi di inserire umilmente le vostre esperienze nella Chiesa locale e nelle parrocchie, alle quali chiedo di accogliervi cordialmente. La fatica che possiamo provare nel far incontrare l'umile inserimento colla cordiale accoglienza, non deve distogliere nessuno dal percorrere queste strade.

3. «Sono venuto a portare il fuoco sulla terra: e come vorrei che fosse già acceso». La parola di Gesù ci porta a considerare la dimensione direi più intimamente costitutiva delle associazioni e dei movimenti: la dimensione missionaria. Il termine stesso che vi denota, "movimento", indica quel dinamismo proprio con cui il discepolo del Signore si rapporta alla realtà umana. La missione non è infatti un dovere da compiere; non è neppure un'organizzazione. È semplicemente la testimonianza di un incontro che ha cambiato la propria vita, e non può non trasparire nelle azioni, nei pensieri, nelle scelte, nel lavoro. La missione è lo splendore di un avvenimento che ha configurato a tal punto la propria vita che essa non può non esserne il segno evidente: «non c'è nulla di nascosto che non sarà svelato, né di segreto che non sarà conosciuto».

La pagina evangelica ci avverte però che questa testimonianza non può non scontrarsi coi poteri di questo mondo: «vi condurranno davanti alle sinagoghe, ai magistrati e alle autorità». Voler sfuggire a questa condizione della

testimonianza cristiana coincide col tradimento della propria fede.

Questa sera, da questa Cattedrale che i nostri padri hanno voluto dedicare all'apostolo che ha introdotto i primi pagani nel Mistero, si levi una grande preghiera: vieni, o Santo Spirito, e dona a questi tuoi figli e figlie il coraggio e la gioia di testimoniare Cristo; il coraggio e la gioia di farsi vicini ad ogni uomo, perché dall'interno del suo vivere quotidiano sia condotto all'incontro con Cristo vivente nella sua Chiesa. Amen.

VITA DIOCESANA

LE ANNUALI CELEBRAZIONI CITTADINE IN ONORE DELLA BEATA VERGINE DI S. LUCA

Si è ripetuto anche quest'anno il tradizionale incontro tra la Città e Maria, venerata nell'Immagine della Madonna di S. Luca.

L'Immagine è stata accolta a porta Saragozza dal Mons. Arcivescovo, dal Vescovo eletto di Faenza - Modigliana S.E. Mons. Claudio Stagni, dal Vescovo Ausiliare S.E. Mons. Ernesto Vecchi, dal Clero, dai Religiosi e da numerosissimi fedeli accorsi per onorare la Madre di Dio.

All'arrivo presso la Cattedrale di S. Pietro S. E. Mons. Carlo Caffarra ha presieduto la celebrazione Eucaristica.

Il giorno seguente, domenica 16 maggio, alle ore 10,30 ha presieduto la S. Messa S.E. Mons. STANISLAW RYLKO Presidente del Pontificio Consiglio dei laici, che ha pronunciato la seguente

OMELIA

1. Quando, nel brano del Vangelo che abbiamo appena ascoltato, Cristo dice: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola» (Gv 14, 23), tocca il punto cruciale del nostro essere cristiani. Gesù si riferisce infatti, qui, all'unità inscindibile tra fede e vita, tra fede e opere.

«Se uno mi ama...». Il Signore ci ha amati per primo e ci ha amati sino alla fine, cioè sino alla Croce. Un amore senza limiti. Un amore che impone una risposta: concretamente, quella di essere cristiani per davvero. Che cosa vuol dire? Essere cristiani veri, cioè autentici discepoli di Cristo, vuol dire la coerenza di una vita tutta plasmata dal suo Vangelo. Vuol dire un confronto costante con la sua Parola che non ne censuri le esigenze radicali. Vuol dire avere il coraggio di essere nel mondo «segno di contraddizione», cioè non scendere a patti con una cultura che diffonde modelli di vita senza Dio, se non addirittura contro Dio.

«Se uno mi ama, osserverà la mia parola». Cristo ci interroga nella interezza del nostro essere, nella totalità della

nostra vita, e interpella specialmente la nostra libertà. Dinanzi a lui e al suo messaggio bisogna decidere, bisogna scegliere. Un processo impegnativo, spesso difficile, quasi mai indolore. Ma la verifica del nostro essere cristiani non sta nelle belle parole, sta nelle scelte di vita. «Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio» (*Mt 7, 21*), ha detto Gesù ai suoi. E san Giovanni nella sua lettera riprende il pensiero del Maestro quando scrive: «Da questo sappiamo d'averlo conosciuto: se osserviamo i suoi comandamenti. Chi dice: «Lo conosco» e non osserva i suoi comandamenti è bugiardo e la verità non è in lui; ma chi osserva la sua parola, in lui l'amore di Dio è veramente perfetto» (*IGv 2, 3-5*). Il cristianesimo non è una teoria, non è un'astrazione, non è una fantasticheria. Il cristianesimo è un'esistenza vissuta come sequela del Maestro. Il cristianesimo è una via da seguire, un cammino che riserva sempre nuove sfide alla nostra libertà. E qui tocchiamo la parola chiave della nostra meditazione: la libertà.

2. La parola «libertà» è oggi giorno tra i termini più abusati e più fraintesi, ciò che provoca conseguenze drammatiche nella vita di tanti nostri contemporanei. Quante volte, oggi, la deformazione del concetto di libertà porta a usare a sproposito questo termine, per indicare modalità più o meno sottili di asservimento dell'uomo! Quante volte nella cultura dominante, schiavitù di ogni sorta vengono propinate come forme di emancipazione o di progresso sociale! Quanti nostri contemporanei si lasciano trarre in inganno dal pensiero laicista (dal pensiero debole) che rompe il legame tra libertà e verità, tra libertà e coscienza morale, tra libertà e responsabilità – dimentichi che la libertà così mutilata si svuota di contenuto, svanisce, diventa una trappola mortale per l'uomo, e genera una delle forme più pericolose di schiavitù!

In questa situazione di confusione e di smarrimento ci viene incontro Cristo, l'unico che può guarire la nostra libertà malata, una libertà che non sa più discernere, una libertà che non sa più scegliere. Solo l'amore di Cristo e la sua parola ci rendono liberi. Non a caso, l'Apostolo delle genti ci ricorda che noi cristiani «[siamo] stati chiamati a libertà» (*Gal 5, 13*). La libertà è dunque un dono, ma è al tempo stesso un compito

esigente. Al riguardo sono illuminanti le parole del filosofo russo Nicolaj Berdjaev quando afferma che la concezione della libertà come diritto pecca di superficialità e, provocatoriamente scrive: «La libertà della persona non è un diritto. [...] La libertà è un dovere, una vocazione, la realizzazione dell'idea di Dio. L'uomo deve essere libero, non ha il diritto di essere schiavo, perché deve essere uomo [...] La libertà non si riduce a quella affermata da una dichiarazione dei diritti dell'uomo: la libertà deve far parte di una dichiarazione dei doveri dell'uomo, la dichiarazione del dovere di essere persona» (*De l'esclavage et de la liberté de l'homme*).

Essere liberi non è facile e spesso si paga a caro prezzo. Essere liberi implica un combattimento quotidiano soprattutto con noi stessi e con il nostro peccato, che è radice e principio di tutte le schiavitù umane. Ma è una scommessa da fare, perché il nostro destino si gioca proprio qui. Cristo, che nel mistero pasquale ha vinto il peccato e la morte, è la via più sicura verso la libertà, il garante per eccellenza della nostra libertà. Lasciarsi guidare da lui e dalla sua parola è dunque il massimo grado di libertà cui una persona possa aspirare. Si sbaglia chi pensa che i comandamenti del Signore, la sua parola, siano una coercizione, un soffocamento della libertà. Di più, per i discepoli di Cristo l'apice della libertà è poter dire con san Paolo: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (*Gal 2, 20*). Ma, quanta strada da fare ancora, per essere veramente liberi, per essere veramente cristiani!

3. Proviamo ora a collocare queste riflessioni nel contesto della Settimana Mariana. Secondo una tradizione plurisecolare, il popolo di Bologna si raduna numeroso attorno all'immagine della «sua» Madonna – la venerabile icona di san Luca –, stringendosi in un abbraccio filiale alla Vergine, così presente nella storia e nella vita di questa città. Tanti di voi hanno un profondo rapporto personale con questa immagine: quante grazie ricevute, quanti cuori consolati, quante vite cambiate, quante libertà guarite! La presenza di Maria in mezzo al suo popolo va dritta al cuore e tocca anche quelli che per varie ragioni si sono allontanati dalla Chiesa e dalla pratica religiosa. Anime chiuse alla fede e delle quali solo lei, nostra Madre, ha ancora la chiave di accesso. A chi ha perso la

«bussola» e non sa più dove andare, lei, l'*Odigitria*, indica suo Figlio, Cristo: via, verità e vita.

In questa Settimana Mariana cerchiamo allora di metterci alla scuola di Maria, per imparare da lei appieno il significato dell'espressione di Cristo: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola». Che cosa ci dice la Vergine? La Madonna ripete a noi le stesse parole rivolte, alle nozze di Cana, ai servi disorientati e nell'imbarazzo per la mancanza di vino: «Fate quello che [egli] vi dirà» (Gv 2, 5). È il suo insegnamento di sempre a noi, suoi figli. Un insegnamento che viene da colei che ha espresso il segreto più profondo del proprio cuore nella risposta data all'annuncio dell'angelo: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto» (Lc 1, 38). Libera come mai altro essere umano, Maria è stata un «sì» incondizionato a Dio, un dono totale a lui, tutta ardente d'amore verso di lui. È proprio questa la lezione, colma di carità, che vuole dare a ciascuno di noi: «Fate quello che [egli] vi dirà»; ascoltate lui, perché solo lui ha parole di vita eterna. E noi, come risponderemo?

Il mio augurio è che la Chiesa di Bologna e il popolo bolognese possano rivivere in questi giorni, come gli invitati alle nozze di Cana di Galilea, il miracolo della presenza di Maria a fianco di Gesù. Il mio augurio è che nel cuore di ciascuno di voi risuonino le parole della Madonna: «Fate quello che [egli] vi dirà» e che, sotto la sua guida materna, tutti ritroviate un rinnovato slancio di fede e riscopriate la bellezza e la gioia di una vita cristiana vissuta con coerenza fino in fondo.

Nel pomeriggio dello stesso giorno Mons. Arcivescovo ha presieduto la Messa per gli ammalati, seguita dalla funzione lourdiana, organizzata dall'Ufficio Diocesano di Pastorale Sanitaria, dall'UNITALSI e dal Centro Volontari della Sofferenza.

Martedì 18 maggio la Santa Messa Episcopale è stata presieduta da S.E. Mons. LINO ESTERINO GARAVAGLIA, Vescovo emerito di Cesena-Sarsina. Sono state invitate le religiose della diocesi

Mercoledì 19 dopo il canto dei Primi Vespri della Solennità della B.V. di S. Luca la venerata Immagine è stata accompagnata processionalmente in S. Petronio ed in seguito,

alle ore 18, è stata impartita la Benedizione ai fedeli accorsi numerosissimi in Piazza Maggiore.

Al rientro nella Cattedrale ha presieduto la celebrazione eucaristica il Vescovo Ausiliare S.E. Mons. Claudio Stagni, che ha inteso così salutare i fedeli prima del suo ingresso nella Chiesa di Faenza - Modigliana.

Dopo il Vangelo il Vescovo Claudio ha rivolto ai presenti la seguente

OMELIA

“A che debbo che la Madre del mio Signore venga a me?” noi tutti lo possiamo dire con rinnovata meraviglia ogni anno, al tornare della cara immagine della Madonna di San Luca nella nostra Cattedrale. Una visita, un avvicinarsi alla nostra condizione umana, che vuole ricordare che Dio ha visitato il suo popolo.

Il racconto della visita di Maria ad Elisabetta rivela dunque il metodo di Dio verso di noi; Maria stessa era stata visitata dall'Angelo, ed ha proseguito anch'ella a visitare, e si è portata ad incontrare nella fede altri che si erano aperti all'incontro con Dio, come appunto la madre di Giovanni Battista. Perché Dio si muove e si avvicina, ma è accolto da chi gli apre il proprio cuore e crede nell'adempimento della sua parola.

Dio visita, annuncia e chiama; e in tutto questo si fa dono fecondo di gioia, con la presenza del suo Spirito, che grida in noi “Abba, Padre”, e ci attesta la gioia di essere figli.

La nostra gente vive l'incontro con l'icona della Madonna di San Luca, comportandosi come di fronte ad una persona viva, realmente presente; secondo la visione teologica della Chiesa orientale l'icona ha una efficacia quasi sacramentale, nel senso che rende presente in qualche modo ciò che raffigura. Del resto noi siamo convinti che ciò che abbiamo sentito dalla parola di Dio si è già realizzato in noi dal momento del battesimo: non sei più schiavo, ma figlio.

Davanti a questa immagine, noi riviviamo la vicenda della nostra esistenza, come Dio l'ha condotta, con le nostre risposte e le nostre resistenze, e che Lui vuole portare a compimento fino all'eredità del Regno. Dio ci ha chiamato, e continua a chiamarci indicandoci sempre scelte nuove, che interpellano la

nostra libertà e la nostra fedeltà. Così è dei giovani che lo seguono in un impegno laicale nella Chiesa e nel mondo, investendo i doni ricevuti per la comune utilità, aiutandosi con l'esperienza e la ricchezza di quanti condividono gli stessi ideali. E' questo il caso di chi si impegna nell'Azione Cattolica per realizzare il fine apostolico della Chiesa, secondo la grazia del battesimo e della cresima; ed è pure il caso di coloro che vedono nello Scautismo cattolico un metodo per educare i piccoli in un momento decisivo della loro vita, e prepararsi a servire.

Ma è anche il caso dei seminaristi che hanno percepito che la visita di Dio si è manifestata con una chiamata ancora più coinvolgente, chiedendo di donare se stessi totalmente e pienamente per seguire Cristo e servirlo nei suoi fratelli con l'annuncio della parola e la grazia dei suoi misteri. Spendere la vita per gli altri, per la salvezza delle persone e la diffusione del Regno di Cristo è una opportunità che nessuno dei chiamati deve lasciarsi scappare.

E il Signore continua a chiamare sempre per tutta la vita. In questi giorni ha chiamato ancora una volta anche me attraverso il mandato apostolico del Papa, per inviarmi a servire la Chiesa di Faenza-Modigliana.

Il giorno in cui mi fu comunicata la volontà del Papa, in attesa del treno che mi avrebbe riportato a casa entrai nella Cappella della stazione Termini per recitare i Vespri. La prima antifona di quel giorno diceva: "Non si turbi il vostro cuore, ma abbiate fede in me, alleluia". La Parola di Dio ha sempre le parole giuste per dire le cose, e per aiutarci a vederle nel modo vero. E questa fu la prima consolazione; era iniziato un colloquio con il Signore, e Lui mi stava mandando dei segnali.

L'altro segnale di attenzione fu la scelta del giorno dell'annuncio, e quindi della data della nomina: il lunedì 26 aprile, un giorno feriale che a Roma non aveva nessuna di quelle caratteristiche che normalmente si cercano per queste circostanze. Poi quando sono tornato a Bologna ho scoperto che il lunedì 26 aprile da noi era la festa della Madonna del Soccorso; un altro segno di affetto.

Infine si doveva fare un saluto all'Arcidiocesi; ed eccoci stasera, nel cuore della settimana della Madonna di San Luca, all'inizio della celebrazione della Sua Solennità. Davvero mi

sono sentito circondato da tanti segni di attenzione, che mi hanno dato serenità.

Non nascondo che sono contento del dono che mi viene fatto chiamandomi a servire come vescovo la Chiesa di Faenza-Modigliana, anche se lasciare Bologna non è facile. Qui sono nato alla vita terrena e alla fede; qui sono diventato prete e vescovo; qui ho condiviso gioie e dolori con sacerdoti e laici; insieme abbiamo progettato, faticato e camminato. In particolare ho vissuto la collaborazione con il Card. Biffi come una grande fortuna.

Sento di dovere tanta riconoscenza a quanti mi hanno aiutato con il loro esempio, con la loro costanza nelle difficoltà e con la loro testimonianza di fede nelle parrocchie che ho servito come cappellano festivo (S.Giovanni Battista di Casalecchio e Fossolo) e come parroco a Mongardino; nell'AGESCI e nell'Azione Cattolica; nel mondo della carità, della malattia e del carcere; i giovani sacerdoti, i parroci, i religiosi e le religiose: da tutti ho imparato del bene, da tutti sono stato accolto e aiutato.

Non ci vuol molto poi a capire che ho anche tante cose da farmi perdonare; queste le conosce il Signore, che nonostante sapesse quali erano i miei limiti, mi ha chiesto ugualmente varie responsabilità. Se ho fatto soffrire qualcuno, non l'ho fatto apposta e mi dispiace; e chiedo alla comune Madre di porvi rimedio.

In questi giorni alcuni salutandomi dicono: e poi speriamo di rivederci, perché Faenza è vicina. A questo punto a me viene da dire come da un po' di tempo va dicendo mia madre con i suoi 94 anni: se ci rivediamo, bene; altrimenti speriamo di rivederci in Paradiso.

Nella maternità di Maria per me è naturale vedere la maternità della Chiesa. Averla conosciuta da vicino, attraverso tante persone sacerdoti, religiosi e laici, a cominciare dalla mia famiglia e dalla parrocchia di origine, attraverso tante opere educative, sociali, caritative e missionarie, aver conosciuto qualcosa della Chiesa in alcuni paesi del mondo, aver potuto incontrare cristiani pieni di fede e persone generose caricate di gravi responsabilità, aver condiviso da vicino le vicende di una Chiesa viva come quella di Bologna: tutto questo mi ha fatto

amare sempre di più la santa Madre Chiesa, e sentire come sia bello essere figlio della Chiesa cattolica.

Per tutto questo dico grazie al Signore, alla Chiesa di Bologna e al suo Arcivescovo Carlo e a tutti voi che ho incontrato sul mio cammino: Il Padre di ogni dono perfetto ci benedica e ci protegga, e ci mantenga nel suo amore e nella sua pace.

Giovedì 20 maggio, Solennità della B.V. di S. Luca l'Arcivescovo ha presieduto l'Eucaristia concelebrata – tra gli altri – dai sacerdoti che raggiungono in quest'anno traguardi significativi di vita sacerdotale.

La celebrazione è stata preceduta da un ritiro spirituale per il clero svolto nella cripta della Cattedrale, con una riflessione dettata da P. Faustino Ossana O.F.M. su “Devozione mariana e rivelazioni private”.

Domenica 23 maggio, festa dell'Ascensione del Signore, la Messa solenne è stata presieduta da S.E. il Card. JOSE SARAIVA MARTINS, Prefetto della Congregazione per le cause dei Santi. Nel pomeriggio dopo il canto dei secondi Vespri l'Immagine è stata riaccompagnata al Santuario sul Colle della Guardia, facendo sosta in P.zza Malpighi, a porta Saragozza, dove l'Arcivescovo ha pronunciato il Saluto della città alla Vergine e poi, accompagnata dal Vescovo Claudio Stagni, ha proseguito, con breve sosta all'Arco del Meloncello, fino al Santuario dove è stata celebrata l'Eucaristia.

CURIA ARCIVESCOVILE

CANCELLERIA

N O M I N E

Canonici

— Con Atto in data 14 maggio 2004 l'Arcivescovo ha confermato l'elezione del M.R. *Mons. Claudio Righi* quale Camerlengo del Ven. Capitolo Metropolitano di S. Pietro compiuta dal Capitolo stesso, per un triennio.

Parroci

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 5 maggio 2004 il M.R. *Don Edoardo Cavalieri D'Oro* è stato nominato Parroco dei Ss. Filippo e Giacomo di Ca' de' Fabbri, vacante per la rinuncia del M. R. Don Milko Michele Del Monte.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 25 maggio 2004 il M.R. *Don Primo Gironi S.S.P.* è stato nominato Parroco dei Ss. Giacomo e Margherita di Loiano, vacante dal 21 novembre 2003 per la decesso del M. R. Mons. Guerrino Turrini.

Amministratori Parrocchiali

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 25 maggio 2004 il M. R. *Can. Remigio Ricci* è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Alberto in Comune di S. Pietro in Casale, vacante dal 22 maggio 2004 per il decesso del parroco Don Dino Basadelli.

Incarichi Diocesani

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 5 maggio 2004 il M.R. *Don Pietro Giuseppe Scotti* è stato confermato Presidente del Gruppo Diocesano del G.R.I.S. per un triennio.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 13 maggio 2004 il M.R. *Don Graziano Pasini* è stato nominato Postulatore per promuovere la Causa di Beatificazione di Mons. LUCIANO SARTI (1910 – 1987), sacerdote del clero bolognese.

CONFERIMENTO DEI MINISTERI

— L'Arcivescovo domenica 2 maggio 2004 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il Ministero dell'*Accolitato* a Cristian Bagnara, Marco Cippone, Raffaele Guerrini, Giovanni Malaguti e Tommaso Rausa, alunni del Seminario Diocesano.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Claudio Stagni venerdì 28 maggio 2004 nella Chiesa parrocchiale di S. Girolamo dell'Arcoveggio in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Giovanni Agostino Mozzoni, della Parrocchia di S. Girolamo dell'Arcoveggio.

CANDIDATURE AL DIACONATO E PRESBITERATO

— L'Arcivescovo sabato 1° maggio 2004 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha accolto la *Candidatura al Diaconato e Presbiterato* di Devid Ariatti, Domenico Cambareri ed Emanuele Nadalini, alunni del Seminario diocesano

NECROLOGIO

E' spirato all'Ospedale di Bentivoglio il 22 marzo 2004 Don DINO BASADELLI DELEGÀ. Nato a Mantova nel 1921 aveva studiato nel Seminario Regionale di Bologna dove fu accolto nel 1952. Ordinato sacerdote nel 1956 dal Card. Lercaro fu cappellano a Zola Predosa fino al 1958 quando diventò Parroco a Castelnuovo di Vergato.

Parroco ad Affrico nel 1959 rinunciò nel 1967 e nel 1968 giunse a S. Alberto.

Le esequie sono state celebrate dall'Arcivescovo il 24 maggio 2004 a S. Alberto, dove la salma è stata sepolta.